

88  
55

nuova

# INIZIATIVA ISONTINA

SPEDIZIONE IN A.P. - 70% - FILIALE DI GORIZIA  
QUADRIMESTRALE N. 1 - APRILE 2012 - PRIMO QUADRIMESTRE 2012

*tassa riscossa/taxe perçue/GORIZIA*



*In copertina:*

Aquileia con la sua storia prestigiosa e le sue vicende complesse costituisce il cuore vivente della comunità. Oggi, come ieri, è luogo privilegiato dove prendere spunto, per costruire il domani, anche da parte della Chiesa, chiamata ad essere luce e sale del mondo nel terzo millennio (Foto Enzo Andrian).

Le foto di questo numero sono Enzo Andrian, Foto Bumbaca, Foto Leban, Foto Giorgio Boato, Voce Isontina e dei collaboratori.

*Direttore responsabile:* Renzo Boscarol

*Comitato di redazione:* Claudia Fabaz, Michele Martina, Franco Femia, Marjeta Kranner, Edy Manzan, Giulio Tarlao

*Redattori:* Ferruccio Tassin, Alessandra Martina

*Consiglio direttivo del Centro Studi "Sen. Antonio Rizzati":*

presidente: Federico Vidic

vicepresidente: Michele Bressan

segretario amministratore: Franco Luciano

consiglieri: Viscardo Marcigaglia, Nicolò Fornasir, Franco Leonarduzzi, Lorenzo Boscarol

*Collegio dei Revisori dei Conti:* Vittorio Gradenigo, Carlo Rojz, Antonio Tomsig

*Sede:* Via Seminario, 7 - 34170 GORIZIA

*Un numero:* € 5,00

*Abbonamento annuale:* € 15,00

C/c postale n. 11443496 - C/c bancario n. 1452 Cassa Risparmio Friuli Venezia Giulia, Ag. 1

Rivista iscritta al n. 220 del Reg. Periodici del Tribunale di Gorizia (13.07.90)

 Associazione all'Unione Stampa Periodica Italiana

Spedizione in A.P. - 70% - Filiale di Gorizia

Stampato dalla Grafica Goriziana, Gorizia 2012

## SOMMARIO

### Il fondo

- 3 • Cultura, cultura, cultura - Renzo Boscarol

### Economia

- 5 • Uscire dalla dittatura della finanza - Andrea Baranes

### Fede, religione e politica

- 7 • Dio, imprescindibile garanzia della libertà - intervista con Massimo Cacciari

### Testimonianza

- 10 • Boris Pahor: lezione in nome dell'umanità

### Storia

- 11 • Incominciare una storia nuova - Raoul Pupo

### Politica

- 16 • Costi della politica: guardare al bene comune - Michele Bressan  
19 • Amministrative: ultimo campanello? - Federico Vidic

### Cultura

- 21 • Il futuro della rappresentanza politica - Marco Plesnicar

### Chiesa

- 23 • Aquileia 2: Convegno di Chiese in ascolto - Renzo Boscarol  
25 • Potenzialità del Concilio - Padre Hervè Legrand  
26 • Attualità della santità - Alberto Mario Landri

### Lettera aperta

- 28 • Un goriziano profeta? - Luigi Tavano - Marco Plesnicar

### Arte

- 29 • Piero Monassi: l'arte delle medaglie - Renzo Boscarol

### Mostra

- 31 • Le donne e la Grande Guerra - Alessandra Martina

### Arte

- 33 • Mode e affetti nei gioielli - Pierpaolo Martina

- 34 Recensioni

## POVZETEK

Glasnik študijskega centra za ekonomske, politične in socialne študije »A. Rizzatti« bo izšel z uvodnikom urednika Renza Boscarola, ki se posveča zahtevni temi: »Kultura, kultura, kultura« kot zahteva po večji duhovnosti ljudi, družbe, institucij.

»Izhod iz finančne diktature« (avtor: Andrea Baranes) je besedilo, posvečeno današnjim gospodarskim, političnim in socialnim razmeram.

»Obisk profesorja Massima Cacciarija v Gorici« v zvezi s temo »Verovanje, vera in politika: Bog, neobhodno jamstvo za svobodo« v obliki intervjuja in razmišljanja.

Pričevanje Borisa Pahorja z naslovom »Pouk v imenu človeštva« se nanaša na srečanje s prizanim slovenskim pisateljem in intelektualcem.

»Začnimo novo zgodovino« je naslov prispevka, ki ga je napisal Raoul Pupo, ki je nastopil pred predsednikom republike ob dnevu spomina.

»Stroški politike: upoštevati skupno dobro« (avtor:

Michele Bressan): Prispevek je razmišljanje o smislu okrogle mize, ki jo je priredilo Študijsko središče.

Federico Vidic komentira: »Upravne volitve v Gorici in na Goriškem«.

»Bodočnost političnega predstavništva« je razmišljanje, ki ga je pripravil Marco Plesnicar v zvezi z zadnjim posvetom Inštituta za srednjeevropska kulturna srrčanja.

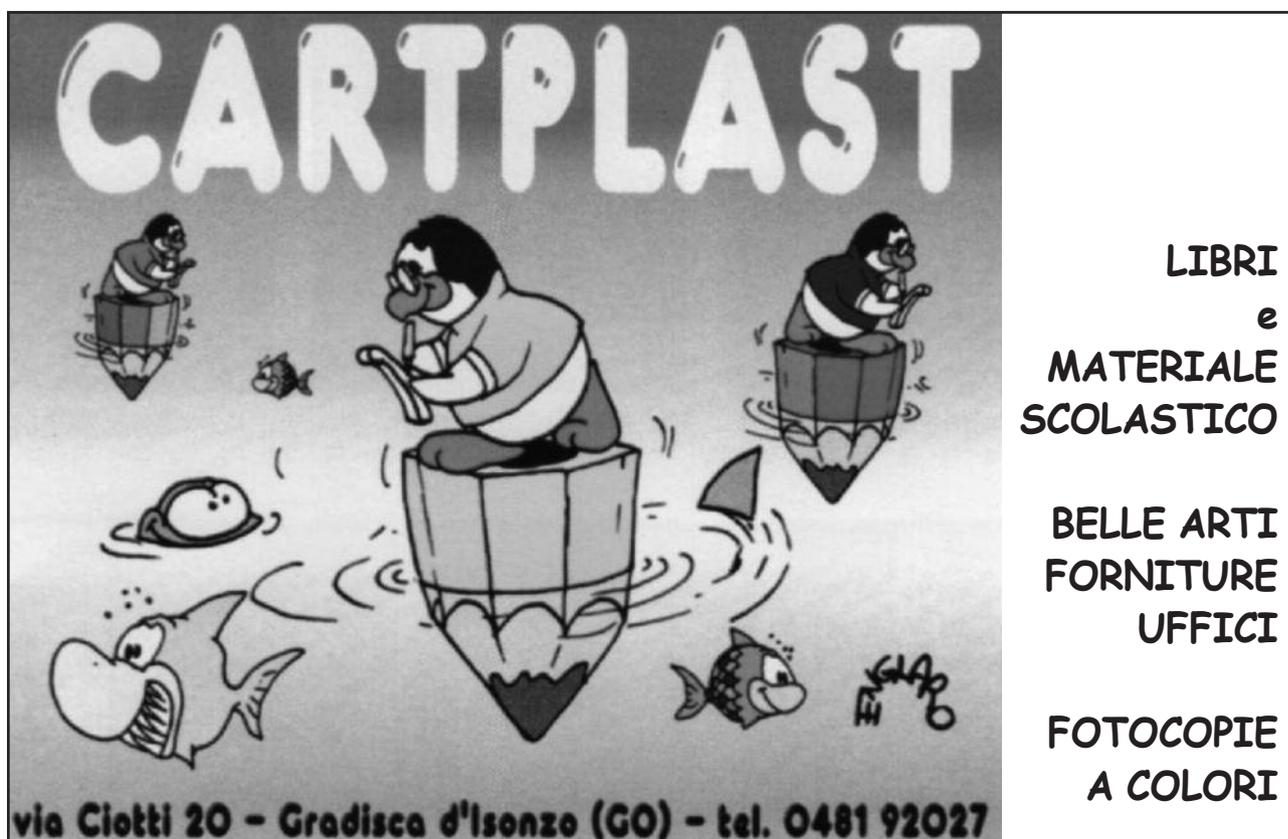
»Oglej 2 - posvet na temo: Cerkev, ki se posvečajo poslušanju« je predstavitev pobude pred izidom končnega dokumenta.

»Aktualnost svetosti«: Alberto Mario Landri razmišlja o beatifikaciji profesorja Giuseppeja Toniola.

Pisma uredništvu: Goričan morda prerok?

V rubriki o umetnosti objavljamo »Moda in čustva pri nakitu« (avtor: Pierpaolo Martina) in »Ženske in vojna« (avtorica: Alessandra Martina).

Številko zaključujejo Recenzije.



**CARTPLAST**

**LIBRI  
e  
MATERIALE  
SCOLASTICO**

**BELLE ARTI  
FORNITURE  
UFFICI**

**FOTOCOPIE  
A COLORI**

**via Ciotti 20 - Gradisca d'Isonzo (GO) - tel. 0481 92027**

# CULTURA, CULTURA, CULTURA

Renzo BOSCAROL

**N**el momento in cui in tanti (forse troppi) hanno molti consigli da offrire a tutti in ogni campo dello scibile umano, non è tempo per aggiungerne un altro, comunque. Un'esigenza sembra vincente sulle altre. Ed è presto detta: quello che manca - e che viene a mancare proprio nei momenti caldi - è un di più di cultura. Il che non significa che... occorra costituire una commissione di studio. No, semplicemente abbiamo bisogno di un po' di cultura. Tutti. Il Paese, prima di tutto.

L'intuizione è suffragata da numerose voci, non ultima quella che ha trovato consenso in un gruppo di lavoro, nell'autorevole riscontro della Presidenza dello Stato, ma anche in singoli esponenti del mondo culturale, politico e sociale e che si racchiudono dietro al "manifesto per la cultura". Lo slogan è: "Niente cultura, niente sviluppo". In un Paese dove gli oltre 250 Comuni che sono appena andati alle urne dedicano il 3 per cento circa della spesa corrente a favore della voce cultura, oltre ad essere tale voce la prima a subire tagli, è un problema grave.

Iniziative e promozioni non mancano anche su questa lunghezza d'onda. Abbiamo come la sensazione che ciò di cui abbiamo bisogno è tutt'altro delle solite kermesse (suffragate da solerti contributi regionali), che si ripetono con titoli e tematiche diverse in numerose città e che vedono la sfilata di autori e di editori in sana concorrenza o in comoda distribuzione di libri. Un autografo ed una dedica fanno spettacolo, non ancora cultura. Anche se possono essere una strada per iniziare.

La domanda di cultura - alla quale osiamo fare riferimento - ha altra entità e significato, soprattutto esige risposte molto più coinvolgenti, che niente hanno a che fare con il girare vorticoso di gente fra gli stand, come del resto accade nei supermercati, nuovi templi del nulla. Il riferimento, meglio di tutto, ci viene dalla giornata Fai, celebrata lo scorso mese di aprile, la domenica dopo Pasqua, e che ha trovato una partecipazione entusiasta e intensa, a dimostrazione, se ce ne fosse bisogno, che la domanda di cultura si presta anche ad altre dimensioni della vita.

"Cultura": alla voce, vocabolari e siti internet rispondono spesso in modo del tutto convenzionale. Sicuramente non aiuta a fare il passo indispensabile, quello cioè di entrare nel merito della questione. Il

riscontro è andato ad una carta fondamentale: la carta costituzionale e, insieme ad essa, al Concilio Vaticano II. L'articolo 9 della Costituzione «promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Sono temi saldamente intrecciati tra loro. E, perché ciò sia chiaro, il discorso deve farsi strettamente economico. Niente cultura, niente sviluppo. Dove per "cultura" deve intendersi una concezione allargata che implichi educazione, istruzione, ricerca scientifica, conoscenza; e, per "sviluppo", non una nozione meramente economicistica, incentrata sull'aumento del Pil, che si è rivelato un indicatore alquanto imperfetto del benessere collettivo e ha indotto, per fare solo un esempio, la commissione mista Cnel-Istat a includere cultura e tutela del paesaggio e dell'ambiente tra i parametri da considerare. Si potrebbe aggiungere che, la crisi dei mercati e la recessione in atto, se da un lato impartiscono una dura lezione a tutti sul rapporto tra speculazione finanziaria ed economia reale, dall'altro inducono a ripensare radicalmente il modello di sviluppo del nostro Paese.

A quali condizioni è possibile davvero ritornare a crescere? Occorre ricominciare a costruire un'idea di cultura sopra le macerie che somigliano assai da vicino a quelle da cui è iniziato il risveglio dell'Italia nel secondo dopoguerra, pertanto si deve pensare a un'ottica di medio-lungo periodo, in cui lo sviluppo passi obbligatoriamente per la valorizzazione dei saperi, delle culture, puntando in questo modo sulla capacità di guidare il cambiamento.

Tutti ci dicono che la cultura e la ricerca innescano l'innovazione, e dunque creano occupazione, producono progresso e sviluppo. La cultura, in una parola, deve tornare al centro dell'azione di governo. Dell'intero Governo, e non di un solo ministero che di solito ne è la Cenerentola. È una condizione per il futuro dei giovani. Chi pensa alla crescita senza ricerca, senza cultura, senza innovazione, ipotizza per loro un futuro da consumatori disoccupati, e inasprisce uno scontro generazionale senza vie d'uscita.

La crisi del dopoguerra, a ben vedere, fu affrontata investendo in cultura. Le città, ma anche i paesi e le piccole comunità, durante quella stagione, sono state protagoniste della crescita, hanno costruito "cittadini", e il valore sociale condiviso che ne è

derivato ha creato una nuova cultura economica. Rispetto alle macerie del dopoguerra, le sfide appaiono meno tangibili; invece occorre riconoscere che le necessità e la capacità di immaginare e creare il futuro sono ancor più necessarie e non rinviabili. Se oggi quelle stesse città, che sono state laboratori viventi, sembrano traumatizzate da un senso di inadeguatezza nell'interpretare le nuove sfide, ciò va ascritto a precise responsabilità di governo e a politiche e pratiche decisionali sbagliate. Negli ultimi decenni nel nostro paese - a differenza di altri, Francia, Germania, Stati Uniti oltre a economie recentemente "emerse" - è accaduto esattamente l'inverso di ciò che era necessario. Si è affermata la marginalità della cultura, del suo Ministero, e dei Ministeri che se ne occupano (Beni e Attività Culturali e Istruzione, Università e Ricerca) considerati centri di spesa improduttiva, da trattare con tagli trasversali.

"È proprio della persona umana di non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura, coltivando cioè i beni ed i valori della natura. Perciò ogni qualvolta si tratta della vita umana, natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse. Con il termine generico di cultura si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo; procura a ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andare del tempo, esprime, comunica, conserva nelle sue opere le grandi esperienze ed aspirazioni spirituali, affinché possa servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano" (GS, n. 53, inizio). Così il Concilio vaticano secondo - del quale ricordiamo quest'anno il cinquantesimo dell'apertura - introduce al capitolo "la proclamazione del progresso della cultura"; un capitolo che sviluppa il senso e ne illustra le modalità, come del resto affronta il rapporto con la fede e l'insegnamento cristiano (accordo che "non sempre si realizza senza difficoltà") con un riconoscimento sincero e pragmatico; tale atteggiamento va interpretato dentro al contesto della Costituzione "La chiesa nel mondo", cogliendone proprio lo stretto rapporto di aiuto e di scambio, di comunicazione. Rapporto che viene riconosciuto nel progetto di Dio.

Dunque una strada da percorrere con in mano carta costituzionale e Concilio, scienza e fede. Con alcune

precisazioni. Intanto una integrazione tra diverse culture, eliminando definitivamente le divisioni tra cultura umanistica, scientifica, tecnica, artistica che ha inutilmente tormentato generazioni di educatori. Si tratta di recuperare la prima, cultura umanistica, e la seconda (scientifica che anzi va incrementata in quanto, grazie al suo costitutivo antidogmatismo, diventa un veicolo prezioso per vivere i valori che contribuiscono a formare uomini e donne, cittadini e credenti dotati di spirito critico e apertura mentale e non solo consumatori da abbindolare in ogni occasione). Ogni dicotomia, compresa quella con la cultura artistica e mass mediale, invita invece a pensare a dimensioni convergenti di una unica formazione.

Di più. Occorre debellare - e questo resta il metodo fondamentale - quella cultura dell'arrivismo che va di pari passo con quella insopportabile dell'assistenzialismo e del disimpegno, per dare spazio alla vera cultura del merito che induce le persone ad accettare precise regole di vita ma anche di valutazione per ricercatori e progetti. La complementarità pubblico/privato, che implica una forte apertura all'intervento dei privati nella gestione del patrimonio pubblico, deve divenire cultura diffusa e non presentarsi solo in episodi isolati.

Fra l'altro, ha senso solo se non è pensata come sostitutiva dell'intervento pubblico, ma fondata sulla condivisione con le imprese e i singoli cittadini del valore pubblico della cultura. Laddove il pubblico si ritira, anche il privato diminuisce in incisività, mentre politiche pubbliche assennate hanno un forte potere motivazionale e spingono anche i privati a partecipare alla gestione della cosa pubblica: si tratta di promuovere il funzionamento delle istituzioni mediante la loro leale cooperazione, individuando e risolvendo i conflitti a livello normativo (per esempio i conflitti Stato-Regioni per le norme su ambiente e paesaggio).

Ogni Comune, ogni scuola, università compresa, ogni gruppo culturale o iniziativa culturale - anche quella che diffonde libri e, soprattutto, quella che si propone di essere soggetto culturale, faccia propria questa scelta di posizione e mai riduca se stessa a erogatore di denaro o gestore di iniziative, quanto invece protagonista di cultura. È lecito chiederlo dalle colonne di questa rivista, dando anche voce alla responsabile richiesta di quanti hanno visto tagliata ogni forma di riconoscimento e, quindi, di contributo in nome delle esigenze - sempre improrogabili - di bilancio? Sì.

# USCIRE DALLA DITTATURA DELLA FINANZA

Andrea BARANES \*

**N**el 2008 una finanza senza regole ha provocato una crisi planetaria e ha richiesto giganteschi interventi pubblici per essere salvata. Questi piani di salvataggio e la recessione dovuta alla finanza-casinò causano nel 2011 una crisi dei debiti sovrani. In pratica una montagna di debiti è passata dal sistema bancario ombra a quello ufficiale, poi agli Stati e infine sulle spalle dei cittadini, che si ritrovano con il cerino in mano a pagare il conto.

Ma la realtà è ancora peggiore: quella che negli ultimi mesi ci viene presentata come una crisi dei debiti sovrani è prima di tutto ancora una volta una crisi bancaria e finanziaria. Oggi come nel 2008, per una molteplicità di motivi le grandi banche sono estremamente fragili e necessitano di ingenti capitali pubblici. Tra dicembre 2011 e marzo 2012 la BCE eroga al sistema bancario oltre 1.000 miliardi di euro, ma imprese e famiglie continuano ad avere enormi difficoltà di accesso al credito.

A fronte di questa situazione non solo non si rimette in discussione l'intero sistema finanziario ma nella maggior parte dei Paesi europei, Italia in testa, si approvano tutta una serie di misure per compiacerlo. Noi cittadini per l'ennesima volta dobbiamo stringere la cinghia e accettare piani di austerità per restituire fiducia ai mercati, come se l'esatto opposto non fosse la finanza a dovere radicalmente cambiare rotta per provare a riconquistarla, la nostra fiducia.

Al contrario, a distanza di quattro anni dallo scoppio della crisi stiamo ancora aspettando delle regole per regolamentare la finanza. La speculazione è ripartita a pieno ritmo, come se nulla fosse successo. In pratica migliaia di miliardi elargiti dal pubblico al sistema finanziario come un gigantesco assegno in bianco, senza nessuna contropartita.

Incredibilmente la stessa crisi viene utilizzata come alibi e come grimaldello per imporre ulteriori liberalizzazioni e lo smantellamento dello Stato sociale e dei diritti acquisiti. La ricetta per uscire dalla crisi è un inasprimento delle dottrine che ci hanno trascinato nella crisi stessa. Lo Stato italiano deve ridurre il rapporto Debito/PIL perché sono i mercati a imporcelo. I Comuni "virtuosi" sono quelli che tagliano i servizi alla persona e le spese sociali, mentre si finanziano grandi opere dagli impatti

devastanti. Il pareggio di bilancio va inserito nella Costituzione. L'economia reale deve adattarsi ai diktat della finanza e inseguire i tassi di profitto richiesti dagli speculatori.

Oggi siamo arrivati all'assurdo che non si produce più ciò che serve per vivere, ma ci dicono che dobbiamo consumare di più *per potere* produrre di più. Il percorso è il seguente: aumentare i consumi porta ad aumentare la produzione di beni, il che porta a un aumento del PIL, il che fa diminuire il rapporto Debito/PIL il che è necessario per restituire fiducia ai mercati finanziari. Qualunque altra considerazione passa in secondo piano. La tutela dell'ambiente e delle risorse naturali è un lusso che non possiamo permetterci, non si può pensare ai cambiamenti climatici in un momento di difficoltà sui mercati finanziari. Non si può pensare ai diritti delle lavoratrici e dei lavoratori se il lavoro è una mera variabile del tasso di profitto delle imprese da minimizzare in ogni modo.

Da anni è noto come il PIL sia del tutto inadeguato a misurare lo stato di salute e di benessere di interi Paesi. Oggi questo indicatore è di fatto superato, ma nella direzione opposta a quanto auspicato: oggi sono lo spread e gli indici di Borsa gli unici parametri di riferimento. La speculazione domina la finanza; la finanza controlla l'economia; l'economia determina le scelte politiche; la politica impatta sulla vita delle persone e il loro benessere. Per uscire da questa situazione, la strada è semplice: occorre leggere al contrario la frase precedente e ribaltare completamente l'attuale scala di valori.

\* Economista, cofondatore di Banca Etica  
baranes.fondazione@bancaetica.org





**Cassa Rurale ed Artigiana  
di Lucinico Farra e Capriva**



**Sportelli a:** **LUCINICO**  
**FARRA D'ISONZO**  
**CAPRIVA DEL FRIULI**  
**CORMONS**  
**GORIZIA SAN ROCCO**  
**GRADISCA D'ISONZO**  
**GORIZIA STRACCIS**  
**MARIANO DEL FRIULI**  
**GORIZIA CENTRO**  
**ROMANS D'ISONZO**



UN SISTEMA DI BANCHE  
Differente **per forza.**

# DIO, IMPRESCINDIBILE GARANZIA DELLA LIBERTÀ DELL'UOMO

Massimo CACCIARI

**“La laicità cristiana” (Enzo Bianchi, 2007), “Educazione alla legalità” (Luigi Ciotti, 2008) “Il Noi” (Luigi Alici, 2009, “L’economia” (Stefano Zamagni, 2010), e, quest’anno, “Io sono il Signore Dio tuo. Per un uomo più libero o più schiavo”, con la partecipazione del prof. Massimo Cacciari. Al centro della riflessione i temi teologici per eccellenza come si comprende dal titolo e dalla recente produzione del filosofo e politico, amministratore di Venezia per diversi mandati, classe 1944, laurea in filosofia all’Università di Padova, ordinario di filosofia a Venezia, fondatore - dieci anni fa - della facoltà di filosofia dell’università Vita-Salute S. Raffaele a Cesano Maderno, collaboratore di numerose riviste, conferenziere richiestissimo. Fra gli studi e le pubblicazioni, emerge negli ultimi anni l’impegno nelle pubblicazioni curate dalle edizioni “Il Mulino” in una serie di libri dedicati ai comandamenti: nel 1910 sono usciti “I comandamenti: Io sono il Signore Dio tuo” e nel 2011 “I comandamenti: Ama il prossimo tuo.” La stesura dei testi avviene a due mani con Piero Coda, autorevole presidente dell’Associazione dei teologi italiani.**

**La serie ultima di pubblicazioni si propone di percorrere un itinerario lineare seguendo il dettato biblico, con l’obiettivo di fare emergere le costanti fondamentali a partire dalla rivelazione del nome di Dio, avvenuta con il patto stipulato con il popolo di Israele dopo la liberazione dalla schiavitù d’Egitto: l’universalità di Dio e la sua presenza singolare per quello che diventa il suo popolo si intrecciano nel nome stesso di Dio: “Io sono Colui che sono” e, in modo ancora più pregnante, “Io sono Colui che è qui con e per voi”.**

**Sull’altro versante, il filosofo Cacciari partecipa a questa ricognizione sottolineando la rilevanza della rivelazione del nome di Dio come priorità indispensabile che precede qualunque comandamento: “prima della Parola sta Chi la pronuncia, l’Io il soggetto che in essa si rivela”. È in virtù di quell’Io sono che “il decalogo non si riduce a legge morale in noi”: se la forza di quell’Io venisse meno... la legge divina perderebbe il significato che deve assumere anche per la perfezione del vivere civile”.**

**L**a testimonianza: il prof. Cacciari a Gorizia - auditorium della cultura friulana gremito in ogni ordine di posti con parterre di autorità e ammiratori interessati - è stato interrogato dalle domande illustrate dalla prof. Gabriella Burba. Sul tema della libertà, soprattutto sul concetto di libertà e di libero arbitrio, questo è il pensiero del filosofo, raccolto da Ennio Galzenati per Caffè Europa.

“Premetto che è mia intenzione trattare il tema in questione non in termini di sedentaria erudizione, bensì invitando ognuno di noi a pensare in proprio. Vorrei cioè fare in modo che ciascuno compia autonomamente il lavoro della filosofia, che è, essenzialmente, quello di arrestarsi a pensare. Quella sul libero arbitrio, è una domanda fondamentale. C’è chi ha sostenuto che la domanda fondamentale della filosofia sarebbe un’altra, e cioè: “Perché qualcosa invece che nulla?”. Io invece ritengo che chiedendosi: “Perché qualcosa invece che nulla?”, l’uomo, in realtà, intenda interrogarsi intorno a se stesso e alla

propria libertà. Tutte le altre domande fondamentali sono in qualche modo derivate da questioni come queste: “Chi siamo?”, “Siamo liberi?”, “A quali condizioni, su quali basi, per quali ragioni possiamo dirci liberi?”, “Che cosa può dirsi libero?”.

Partiamo dalla definizione di un grandissimo filosofo che si interroga con estrema radicalità su questo tema, Spinoza; egli, nella settima definizione del I libro dell’Ethica, afferma: “Diciamo libera quella cosa che esiste per sola necessità della sua natura, e si determina ad agire da sé sola”. Questa è la definizione più rigorosa che si possa dare del termine “libertà”. Ma, allora, sulla base di essa, nessuno di noi può dirsi veramente libero, poiché la nostra mente è sempre determinata ad agire da una causa, la quale a sua volta è condizionata da un’altra causa, e così via all’infinito. Si tratta di una definizione assolutamente convincente che non ci consente, però, di attribuire a noi stessi la libertà. Ci si chiederà allora se, sulla base dell’affermazione spinoziana, vi possa mai essere qualcosa in questo mondo che possa dirsi libero.

Si tratta di questioni che hanno sempre inquietato la riflessione, non soltanto dei filosofi, ma di ognuno di noi. Probabilmente, ci rivolgiamo questa domanda così inquietante e radicale, perché non siamo contenti del nostro agire. Se fossimo soddisfatti della nostra azione, forse non ci chiederemmo se siamo liberi. Per quanto possiamo saperne, l'animale non si pone la domanda sulla propria libertà perché esso è contento della propria condotta, è assolutamente determinato e dominato dalle cause che lo spingono ad agire. Noi, invece, ci interroghiamo sulla libertà perché, nel nostro essere causati, non siamo mai contenti.

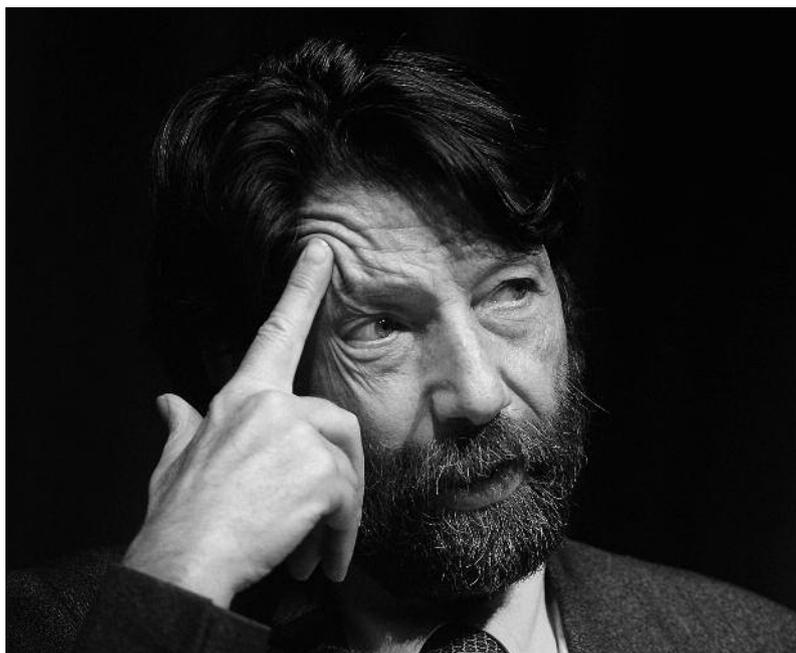
L'inquietudine che ci spinge a tale interrogazione deriva dall'insoddisfazione che proviamo per il fatto che il nostro *érgon*, il nostro lavoro, non raggiunge mai ciò che i greci chiamavano l'*enérgeia*, l'atto. L'*érgon* umano non è mai perfettamente in pace con sé, non è mai vero atto, è sempre qualcosa che manca, che soffre di una assenza, di una miseria, di una povertà. Esso non sa mai "perficarsi", ovvero non dà mai vita a qualcosa di perfetto. Interrogandoci sulla nostra libertà, quindi, ci chiediamo se non ci sia qualcosa di cattivo che ci determina ad agire e ci impedisce di essere in pace.

**In quali termini "libertà" si collega con il tema del male: filosofia e vangelo hanno una proposta, diversa, ma qualificata?**

Il tema della libertà, che si impone per le ragioni che ho indicato, si congiunge direttamente a quello del male. Noi ci interroghiamo sulla nostra libertà perché agiamo male. Il nostro agire male non è, ovviamente, soltanto la violenza, l'uccisione, il furto. Piuttosto, facciamo male perché qualsiasi nostra opera non ci soddisfa, perché non siamo mai *enérgeia*, bensì sempre *érgon* imperfetto. Ciò che ci induce a porre la domanda intorno alla libertà è, quindi, un fare male nel senso più generale e, al contempo, più radicale del termine: facciamo male - al di là di ogni accezione psicologico-moralistica - in un senso ontologico.

La libertà e il male formano un unico tema. La trattazione di questo tema che rimarrà dominante lungo tutta la grande tradizione filosofica e teologica è quella platonica. Platone dice che il Dio non può essere ritenuto causa del male, perché Egli è bene, è immutabile, è semplice, è veritiero, ed è, quindi, causa di tutti i beni: *theòs anaítios*, Dio è

innocente, come dice Platone nel mito di Er, narrato nel X libro della Repubblica. Tutta la riflessione teologica successiva si fonda sul presupposto platonico secondo cui, essendo Dio innocente rispetto ai mali del mondo, il fare male dell'uomo deriva dalla sua scelta, dal suo libero arbitrio. Non è il divino a determinarci ad agire male, bensì la nostra libertà. Dio è innocente: causa del male è l'uomo. Secondo il grande mito di Er, l'uomo si sceglie il proprio *daímon* - il carattere o demone - sulla base della propria storia personale, ricordando le vite che ha condotto. Platone sottolinea che



Il prof. Massimo Cacciari

l'uomo, nel momento della scelta, è perfettamente libero, laddove, dopo aver scelto, rimane vincolato al suo *daímon* da inesorabili catene. La scelta del *daímon*, quindi, è perfettamente libera, non è determinata da nessun Dio. Dopo la scelta però, l'uomo rimarrà incatenato ad esso in modo inesorabile.

L'uomo è libero soltanto nell'istante supremo della decisione. Si tratta di un tema che torna, in varie forme, nella cultura contemporanea. Per scorgere la libertà, si deve guardare all'istante della decisione. Nella decisione ci si determina, si è liberi; poi si è determinati da quella scelta, non si è più liberi. Tuttavia, per la cultura classica greca, la libertà dell'uomo non si esplica soltanto al momento della scelta del *daímon*. Nel corso della sua vita, l'uomo può essere libero attraverso la conoscenza. Egli è libero, cioè, di accumulare tutte le conoscenze necessarie affinché maturi la consapevolezza del

destino che sta scegliendo nel momento supremo della decisione. È caratteristica della cultura greca una prospettiva intellettualistica, nella quale la libertà dell'uomo appare esplicarsi essenzialmente nella sua volontà di conoscere. La salvezza riposa sulla possibilità, da parte dell'uomo, di conoscere il suo destino, ovvero ciò che lo destina.

Solo la conoscenza può salvarmi - secondo un'immagine che ricorre in tutta la cultura ellenistica e latina - dal seguire il carro del destino in ceppi come uno schiavo oppresso. Ciò che è in mio potere - in questa prospettiva - non è sfuggire al destino, bensì conoscerlo, e, avendolo conosciuto, seguirlo volentieri e non in catene come gli schiavi che vanno dietro al carro dei vincitori. La libertà consiste, quindi, nell'intelligere Deum, ovvero nel comprendere ciò che è necessario. La libertà si esplica là dove ci si armonizza a ciò che è necessario, al *lógos*, alla ragione che pervade tutto il cosmo. Essendo conoscibile la necessità delle cose, si può essere liberi formandosi una ragione del tutto.

**Infine, la questione politica: una scelta della quale non ci possono essere fughe o silenzi, soprattutto da parte dei credenti.**

“È utile iniziare sgombrando il campo da un equivoco, largamente presente nella cultura laica. Una specie di pregiudizio, spesso inconfessato. Ma perché questi cattolici si danno tanto da fare in politicis? Non dovrebbero piuttosto ritornare in se stessi e pregare per le loro (e le nostre, bontà loro) anime? La verità che, piaccia o no, il cristiano non potrà mai esser un impolitico. Lo può un filosofo (a fatica), lo può un ateo, lo può un buddista - non un cristiano. È una verità non facile da accettare, anche per tanti cristiani. La fede stessa nell'incarnazione del Logos, costringe ad essa. Fare politica è una dimensione immanente all'idea stessa di Kenosi. Non si possono imitare le sofferenze del Figlio, se non anche impegnandosi politicamente. C'è qualcosa di più «politico» della retorica di Paolo? Polemica (anche e soprattutto con Pietro!), invettiva, trucchi da avvocato...

La chiesa è in itinere e militante: combatte, perciò - è suo dovere tener salda la propria radice contro potenze nemiche - non può porgere l'altra guancia... Questo è certo uno «scandalo»... ma come evitarlo? Può la Chiesa che milita, la Chiesa in hoc saeculo non essere anche peccatrice rispetto alle parole più pure (ma anche più oltre l'uomo) di Gesù: ama il tuo nemico, non giudicare?

“La discussione riguarda il modo con il quale concepire la Chiesa. È custode e basta di quei valori spirituali che combattono contro il Principe di questo mondo? Poiché egli è ancora pienamente

attivo - è stato giudicato, ma continua ad operare ed opererà fino alla fine dei tempi - anche oltre il Regno Millenario. Nulla è più realistico dell'Apocalisse! Dubito lo si potrebbe affermare. Custodire e combattere significa necessariamente adottare forme e linguaggi del Nemico. Non si combatte amando e basta; non si può prender parte senza giudicare. Dunque la Chiesa reca su di sé anche i segni anticristici del Secolo? Non dovrebbe un cristiano, comunque, don Achille, soffermarsi ogni istante con tremore e timore su questi interrogativi, per non essere tentato dal principe di questo mondo verso il peccato di superbia e/o di disperazione? Oppure la Chiesa è immagine del catechon, di colui che trattiene e ritarda lo scontro finale tra lo spirito dell'Apostasia e la potenza dello spirito? Ma perché trattiene e ritarda? Per paura dell'Ultimo? O invece per misericordia nei confronti di noi, balbettanti eredi? Per darci tempo, “educarci” alla speranza nell'Insperabile? Ma se accogliamo quest'ultima idea, perché la Chiesa si esprime come se il suo itinerario fosse, o potesse essere, una marcia di avvicinamento al Trionfo finale? Non dovrebbe piuttosto testimoniare il carattere kenotico della storia - e perciò anelare alla sua stessa fine, intendo: alla fine di sé, della Chiesa? Perché la Chiesa non grida il proprio desiderio di passare? La debolezza della politica attuale - secondo Cacciari - è dovuto al fatto che siamo arrivati al limite estremo della politica democratica: chi mi rappresenta deve essere uguale a me. Solo che non è possibile che il rappresentante sia uguale al rappresentato. Punto cruciale di un ragionamento che, per i credenti trova pienezza e completamente: quello che hai (intelligenza, cultura, mezzi concreti) ti sono dati per metterti a servizio di un mondo che vive l'agonia della pari opportunità. Il bisogno di redenzione, cioè di essere liberati dalla finitudine e dalla colpa, trova in Cristo colui che deposte le vesti, lava e asciuga i piedi agli apostoli, chiedendo loro di fare altrettanto; un servizio capace di affrancare dalla impossibilità di salvarsi. Anche la politica rientra nel raggio delle azioni liberanti, che sono quelle che nel cap. 25 di Matteo offriranno i parametri del giudizio finale. Il valore di giusto sarà attribuito a chi avrà risposto all'appello dell'altro che non è libero perché schiacciato dal bisogno e dalla solitudine.

“La storia è agonia, agonia di questo sguardo e di libertà. C'è una tenacia del male: le guerre, le contraddizioni sociali, l'effimero che narcotizza il tragico, la menzogna. E, a fronte di ciò, l'annuncio del Regno di Dio, dove i ciechi vedono, i sordi odono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono sanati, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella» (cfr. Achille Silvestrini, 2012).

## Riconoscimento e impegno

# BORIS PAHOR: LEZIONE IN NOME DELL'UMANITÀ

**L**o scrittore sloveno, Boris Pahor, nella sua lunga vita e attività ha ricevuto numerose onorificenze: è stato insignito della legione d'onore e di una infinità di onorificenze per la sua opera letteraria di levatura mondiale, sia per i contenuti che per il vigore letterario. In questo spirito, con autentica benevolenza ha accettato volentieri la nomina a socio onorario dell'Associazione "Terre sul Confine", operante a Visco (provincia di Udine) e nella Regione. Pahor è il primo socio onorario italiano, gli altri due sono Horst Ragusch, di Klagenfurt e l'architetto Edgar Omar Rossi, di Rosario (Argentina).

L'apprezzamento del prof. Pahor - che si avvia felicemente ai cento anni - ha diverse motivazioni: intanto ha chiesto che gli sia manifestato in lingua friulana come omaggio all'idioma e alla cultura friulana; in secondo luogo si è riferito alla decisione del sodalizio vischese, si batte per la conservazione della struttura dell'ex campo di Concentramento fascista di Visco (unico in Italia ad essere intatto), il cui significato storico è stato riconosciuto col vincolo da parte della Soprintendenza su oltre 70.000 mq della struttura.

Nel corso del cordiale incontro, avvenuto a Prosecco, presso la sede della circoscrizione comunale, la felice occasione dell'incontro - presenti tra gli altri il coordinatore di "Terre sul Confine", prof. Ferruccio Tassin, gli ex-sindaci di Visco e Ruda, Nicola Ciavarella e Bernardino Spanghero, un collaboratore e il direttore di "Iniziativa Isontina" - Renzo Boscarol - ha consentito di dedicare un ampio spazio al dialogo con lo scrittore e il testimone.

Boris Pahor si è augurato che venga accettata la sua proposta di trasformare la struttura in un centro di documentazione sulle nefandezze razziste perpetrate dal fascismo nell'ex Jugoslavia e di elevare la struttura a monumento nazionale, data la sua unicità. Altri paesi, soprattutto la Germania, hanno saputo fare ciò che in Italia ancora si vuole celare o minimizzare. Prova lo stato nefando in cui è tenuto il campo di Visco, scientemente lasciato in abbandono, con la certezza che la natura darà una mano ai "negazionisti" o ai "riduzionisti", categorie che non sono poi così rare.

Lo studioso, dopo il saluto iniziale in friulano della cerimonia, ha volentieri trascorso la mattinata in un colloquio e dibattito su temi storici connessi con la



Boris Pahor con il direttivo dell'Ass. "Terre sul Confine"

tutela della memoria e dei luoghi della memoria, auspicando che l'Italia, in tema di analisi delle strutture che testimoniano la gravità della dottrina fascista, maestra del nazismo stesso, si comporti come altri paesi civili. Lo sguardo dell'intellettuale e dell'uomo politico, oltre che dello scrittore, è andato alla storia dei nostri popoli ed a quella dell'Europa, facendo cogliere ai suoi interlocutori, eventi ed incontri, segnali e indicazioni che solo la sensibilità dell'uomo di cultura coglie. La meraviglia sta poi nella lucidità delle riflessioni e dei confronti che isola immediatamente le questioni per colpire nel segno secondo la giustizia ed il diritto, ma soprattutto secondo l'umanità e la civiltà. L'allargarsi delle tematiche ha sfiorato - e non superficialmente - anche le grandi questioni filosofiche e culturali, perfino religiose e teologiche, che pongono le persone di fronte al male della storia, al dolore e alla sofferenza di bambini, ma anche di fronte al patrimonio che la religione cattolica in specifico propone: forte il richiamo non solo ad una autenticità, quanto soprattutto alla esigenza di un confronto che, scevro di autogiustificazioni o di costruzioni religiose, risponda alla domanda religiosa autentica. Capire è umano, cogliere il "non ancora" della fede significa entrare nella sfera delle scelte. Del resto a chi è stato testimone così rilevante, spetta un atto di fiducia e di rispetto.

## Giornata del ricordo al Quirinale

# INCOMINCIARE UNA STORIA NUOVA

*Raoul PUPO*

**In ciascuno dei nostri Paesi coltiviamo come è giusto la memoria delle sofferenze vissute e delle vittime e siamo vicini al dolore dei sopravvissuti a quelle sanguinose vicende del passato. Nel perdonarci reciprocamente il male commesso, volgiamo lo sguardo all'avvenire che con il decisivo apporto delle generazioni più giovani, vogliamo e possiamo edificare in un'opera sempre più rappresentativa delle sue molteplici tradizioni e sempre più saldamente integrata dinnanzi alle nuove sfide della globalizzazione... "Ora - come si legge nella relazione del prof. Pupo che pubblichiamo - le diverse memorie di frontiera cominciano a conoscersi e a rispettarsi, nella loro insopprimibile soggettività. Anche così si salda una frattura storica, si incontra in un comune destino europeo". Con queste parole il presidente della Repubblica, on. Giorgio Napolitano, ha celebrato il 9 febbraio scorso al Quirinale la "Giornata del ricordo" in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale.**

**Nel corso dell'incontro ha portato il saluto anche il prof. Andrea Riccardi, ministro per la collaborazione, che, tra l'altro, ha affermato, "La vicenda di quelle terre di frontiera orientale fu tagliata con il coltello della storia. Invece era un mondo di un intreccio complesso e variegato, fatto di sottigliezze culturali, sfumature religiose, inestricabili grovigli etnici." Nel corso della cerimonia, è stata consegnata al goriziano Franco Miccoli, una pergamena in memoria del padre Rocco, vittima, con i colleghi dell'arma dei carabinieri, della deportazione del maggio del 1945.**

**D**esidero innanzitutto esprimere il mio ringraziamento per l'onore che mi è stato attribuito invitandomi a prendere la parola in questa altissima sede. Saluto il Capo dello stato, le autorità e tutti i presenti.

L'odierna celebrazione cade ormai dopo sette anni dall'istituzione del Giorno del Ricordo, e non sono anni passati invano. Abbiamo assistito ad eventi che solo poco tempo fa erano impensabili, come l'incontro a Trieste nel 2010 fra i presidenti di Italia, Slovenia e Croazia e quello del 2011 a Pola fra i presidenti di Italia e Croazia. Si è trattato dei gesti a lungo attesi per imprimere una svolta non solo alle relazioni fra stati, ma al rapporto dei tre popoli con il loro passato conflittuale. Ciò non modifica l'intento fondamentale della legge, che vuol segnare il riconoscimento pieno, da parte delle diverse componenti della comunità nazionale, dei sacrifici patiti dai giuliano-dalmati in nome dell'italianità, ma certamente apre prospettive nuove per le genti di frontiera e consente anche di guardare con maggior serenità alle vicende del secolo Ventesimo, accompagnando la memoria, per sua natura partecipe e dolente, con la storia, il cui sguardo è critico anche quand'è commosso.

Che cos'è dunque che oggi ricordiamo? Le vittime, certo, di quegli anni così terribili; i fatti di cui parla la legge istitutiva della giornata, alcuni chiamandoli per nome - come le foibe l'esodo - ed altri in maniera implicita. Ma al fondo, ciò che costituisce

la sostanza del ricordo è un fenomeno che comprende vittime e fatti: è la parabola drammatica dell'italianità adriatica, vale a dire di quella forma della presenza italiana nell'Adriatico orientale che era cresciuta nel XIX secolo sulle fondamenta poderose della tradizione romana e veneziana e che si poneva come massima aspirazione, anzi, come unico possibile orizzonte di vita, lo stato nazionale. Quel tipo di italianità si è mantenuto nel piccolo lembo di Venezia Giulia sul quale dopo il secondo conflitto mondiale ha continuato ad esercitarsi la sovranità dello stato italiano, mentre invece altrove si è estinto. Naturalmente, ciò non impedisce che ancor oggi nelle terre adriatiche vi siano altre forme di presenza italiana, costituite non solo dalle tracce illustri del passato, ma anche da comunità vive, se pur minuscole. Ma certo, un filo si è spezzato.

Se teniamo gli occhi bassi, quella che oggi vogliamo ricordare può sembrare solo una storia minore, che riguarda qualche centinaio di migliaia di persone vissute nel fondo di uno dei tanti golfi del Mediterraneo. Se invece abbiamo la capacità di levare lo sguardo ai contesti nei quali le vicende adriatiche si sono svolte, ed al cui interno soltanto queste trovano spiegazione, ci accorgiamo che quella piccola storia costituisce una sorta di laboratorio, in cui si trovano condensati su di una scala geograficamente circoscritta alcuni dei grandi processi della contemporaneità nell'Europa di mezzo: contrasti nazionali intrecciati a conflitti



L'on. Giorgio Napolitano, Presidente della Repubblica, saluta i presenti alla solenne cerimonia.

sociali, effetti devastanti della dissoluzione degli imperi plurinazionali, oppressione totalitaria, guerre di aggressione, scatenamento delle persecuzioni razziali e creazione dell'universo concentrazionario, violenze di massa, spostamenti forzati di popolazione, conflittualità est-ovest lungo una delle frontiere della guerra fredda.

All'interno di quella visione larga, noi vediamo subito che la parabola dell'italianità adriatica non si è svolta nel vuoto, ma si è intrecciata con un'altra traiettoria, quella dello slavismo. Le due identità si sono formate quasi simultaneamente e si sono definite in buona misura per differenza l'una dall'altra nel corso della seconda metà dell'Ottocento. Così, quella che prima era una società regionale di origini assai varie, caratterizzata da un notevole grado di plurilinguismo - anche se la lingua d'uso veneta risultava prevalente - si è divisa rapidamente lungo linee di frattura nazionali sempre meno permeabili. È un esempio classico di quei processi di nazionalizzazione di massa parallela e competitiva, che hanno caratterizzato la storia dell'Europa centrale fra la metà dell'Ottocento e quella del Novecento: una storia finita male, proprio in applicazione dei principi fondanti del nazionalismo, come l'intolleranza nei confronti dell'altro e la concezione perversa secondo la quale la terra che tutti ospita appartiene ad un solo popolo, mentre gli altri vengono considerati ospiti sgraditi, quando non invasori da cui liberarsi ad ogni costo, per via di assimilazione o di espulsione. Un dramma dunque, nel senso che non vi era altra soluzione prevista per il conflitto se non la crisi di una delle identità nazionali presenti nei territori plurali.

Ciò è accaduto anche nelle terre adriatiche e lungo questo percorso, un momento di svolta è costituito dalla prima guerra mondiale: alla sua conclusione infatti, la regione Giulia ha cessato di appartenere ad un impero pre-nazionale e multiculturale, per entrare a far parte di uno "stato per la nazione" - prima di quello degli italiani e poi di quello degli slavi del sud - cioè di una forma di stato creata da un'élite nazionale allo scopo di realizzare senza alcun limite tutte le potenzialità della nazione di appartenenza. Nei territori misti è cambiata quindi radicalmente la natura dei conflitti nazionali: se prima la competizione si concentrava sui poteri locali e lo stato cercava di mediare, in

maniera più o meno equilibrata, fra le nazioni sorgenti, dopo la *finis Austriae* i gruppi nazionali vincitori potevano giocare tutta la forza del loro stato per sbaragliare la nazionalità avversa. In cima all'Adriatico la differenza si è vista subito, con l'avvio dei primi esodi incrociati: sloveni e croati dai territori assegnati all'Italia, italiani dalla Dalmazia assegnata alla Jugoslavia.

Anche altre parti d'Europa hanno vissuto dinamiche simili, che lungo le sponde adriatiche sono state inasprite dal succedersi di due regimi, quello fascista italiano e quello comunista jugoslavo, impegnati entrambi, se pur con diverse capacità e risultati, a realizzare le proprie ambizioni totalitarie. Per loro natura, i due regimi esprimevano forti cariche di violenza, che in parte si richiamavano, in parte rispondevano a logiche diverse: è naturale infatti che quanto accade prima condizioni quel che viene dopo, ma all'interno di una rete causale in cui agiscono soggetti e progetti autonomi. L'elemento decisivo è stato in ogni caso l'esperienza delle due guerre mondiali.

Il primo conflitto ha insegnato l'uso sistematico della violenza come strumento della lotta politica e in Italia - e quindi anche nella Venezia Giulia - il soggetto che nel dopoguerra ha imparato meglio la lezione, è stato il fascismo. Gli anni Venti e Trenta quindi sono stati la stagione dello squadristo, con il suo portato di sopraffazioni, devastazioni e uccisioni, che poi si è trasformato in violenza repressiva dello stato ed ha generato la risposta terrorista. Si trattava del massimo di violenza concepibile in quel momento e in quel contesto, di più non ne serviva ed a nessuno poteva venire in mente.

Ben più tragiche, per proporzione e capacità distruttiva, sono state le dinamiche sprigionate dalla seconda guerra mondiale, che ha spostato in maniera radicale i confini del pensabile. È stata guerra totale, in cui i civili sono diventati obiettivo specifico di operazioni belliche. Sul fronte orientale è stata fin dall'inizio guerra senza regole, divenuta ben presto guerra di sterminio. Qui dunque si è affermata una nuova logica, quella della strage, e sul quel fronte è stata coinvolta anche l'Italia dopo l'aggressione alla Jugoslavia e, soprattutto, dopo le occupazioni e le annessioni, che hanno scatenato l'inferno in quel Paese: guerra di liberazione, guerra civile, guerra rivoluzionaria, repressione da parte delle forze dell'Asse. L'esplosione cumulativa di violenza è stata massima e di quel fronte nelle terre giuliane sono progressivamente cominciati a giungere gli echi degli orrori perpetrati non solo nei lontani boschi balcanici, ma nella contigua provincia di Lubiana. Poi, la Venezia Giulia è divenuta essa stessa fronte di guerra e l'8 settembre 1943 ha segnato un momento di svolta: con la temporanea presa del potere da parte dei movimenti di liberazione sloveno e croato e con l'occupazione germanica, diversa rispetto a quella del resto d'Italia, la regione Giulia, che è sempre stata area di cerniera tra mondo mediterraneo e danubiano, è entrata in pieno nelle logiche estreme dell'Europa orientale, nella storia cioè di quelle che Timoty Snyder ha chiamato le "terre di sangue".

In tal modo, in cima all'Adriatico si sono saldate la propensione nazista allo sterminio e le pratiche estreme di lotta bolsceviche e staliniane. È all'interno di quel contesto che si collocano crimini come il campo di morte della risiera e le stragi delle foibe. Queste ultime rappresentano l'estensione alla Venezia Giulia dei criteri d'intervento che il movimento di liberazione jugoslavo correntemente applicava nella lotta senza quartiere contro gli occupatori, i loro collaboratori ed ogni tipo di avversario politico, come pure nella presa del potere della primavera del 1945. Ciò spiega come mai a cader vittima della repressione nella Venezia Giulia non siano stati soltanto collaboratori dei nazisti e fascisti veri e presunti, responsabili o meno di precedenti angherie nei confronti degli slavi, uomini delle istituzioni e rappresentanti a vario titolo del potere italiano, militari e membri delle forze di polizia, ma anche semplici

cittadini di sentimenti patriottici e sloveni anticomunisti, come pure antifascisti e resistenti che si battevano per la conservazione della sovranità italiana sulla regione, tutti accomunati nella categoria di "nemici del popolo", dai quali la nuova società doveva venir epurata.

Più ancora però che i picchi della violenza, a trasformare completamente gli assetti dell'area giuliana sono stati gli esiti delle politiche delle minoranze applicate prima dal regime fascista italiano e poi da quello comunista jugoslavo. Ben visibili sono le loro differenze, che non riguardano solo i presupposti ideologici, ma anche lo scarto fra i propositi enunciati e i risultati raggiunti: il fascismo si è impegnato a realizzare la "bonifica etnica", ma quel che ha ottenuto, è stato di decapitare, impoverire ed umiliare le comunità slovene e croate che nella loro maggioranza sono rimaste salde sul territorio. Il regime di Tito invece ha proclamato la "fratellanza italo-slava", ma gli italiani sono stati costretti ad andarsene al 90%.

Più utile invece, per leggere meglio le contraddizioni, è partire dalle somiglianze. Entrambe, quella fascista italiana e quella comunista jugoslava, erano politiche di integrazione selettiva, ovviamente non rispettose della volontà dei singoli. Il meccanismo è sempre lo stesso: la leadership dominante individua, all'interno del gruppo minoritario, componenti diverse: alcune sono giudicate compatibili - se pure a certe condizioni - con il nuovo ordine, altre no.

In concreto, il regime fascista isolava all'interno della società slovena e croata una minoranza che riteneva assolutamente irriducibile, costituita dalla



L'incontro dei congiunti dei carabinieri con il Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri Leonardo Gallitelli.

classe dirigente slava. Sparita questa, si riteneva che la maggioranza della popolazione potesse venir assimilata grazie alle tradizionali politiche di nazionalizzazione, irrobustite dalla forza repressiva e dalle capacità di penetrazione di un regime che voleva essere totalitario.

Il regime comunista jugoslavo ha applicato il medesimo meccanismo, ma il profilo sociale della popolazione italiana era diverso e quindi l'esito ne è uscito rovesciato: quelle che in omaggio all'ideologia venivano chiamate le "masse popolari", costituivano in realtà solo una minoranza all'interno del gruppo nazionale italiano. Questa componente comunque veniva ritenuta jugoslavizzabile e per farlo venne costruita la politica della "fratellanza". Invece il resto della popolazione italiana, che era la parte più consistente, subì in pieno il peso di una rivoluzione nazionale e sociale nel cui ambito stava dalla parte sbagliata.

L'applicazione di tali strategie ha rivelato non poche sorprese. La classe dirigente slovena e croata è stata in effetti in buona misura spazzata via dal fascismo, ma il giudizio in base al quale le masse culturalmente inerme sarebbero state facilmente italianizzate, è risultato clamorosamente sbagliato. Qualche successo hanno avuto le politiche fasciste di sostegno selettivo all'emigrazione, ma neanche queste sono riuscite a risolvere il problema nel senso della prevista nazionalizzazione integrale dei territori di frontiera.

Sull'altro versante, la duplice rivoluzione - comunista e nazionale - jugoslava ha creato effettivamente per la componente italiana considerata "borghese" - e quindi tradizionale depositaria dei sentimenti di italianità - condizioni di invivibilità tali da spingerla all'esodo. Invece, i destinatari della politica della "fratellanza" si sono rivelati assai meno numerosi del previsto, per due motivi. In primo luogo, perché le maggiori concentrazioni di classe operaia - cioè quelle di Trieste e Monfalcone - dopo una breve parentesi nella primavera del 1945 sono rimaste fuori dai confini dello stato jugoslavo. In secondo luogo, perché tutti gli strati popolari ma non proletari (contadini, pescatori, marittimi) sono restati fedeli ai valori ed alle appartenenze tradizionali (lingua, patria, Chiesa, proprietà) e son quindi confluiti anch'essi nella vasta schiera dei "nemici del popolo". Ma non basta, perché la stessa classe operaia di lingua italiana, dopo una fase di entusiasmo iniziale, ha finito per trovare inaccettabili le condizioni dell'integrazione, percependo - in buona parte già prima della crisi del Cominform del 1948 - un eccessivo sbilanciamento del regime jugoslavo in senso nazionalista.



La foto che riproduciamo è stata scattata ai primi di luglio 1944, qualche giorno prima del trasferimento a Gorizia del reparto di Carabinieri di Aidussina. Le notizie che arrivavano dal Gruppo di Gorizia e dalla Legione di Trieste erano allarmanti; alla fine del mese (25 luglio) l'arma dei Carabinieri venne sciolta; paventando la deportazione in Germania, Rocco Miccoli scrisse una lettera ai familiari e consegnò questa fotografia perché fosse consegnata a sua madre nel caso non avesse fatto ritorno a casa. Dalla foto si arguisce che i carabinieri insieme con gli alamari portano anche le stellette.

Il risultato cumulativo è stata la generalizzazione di un duplice rifiuto: rifiuto dello stato e del regime jugoslavo da parte della stragrande maggioranza della popolazione italiana; rifiuto degli italiani, considerati - se pur per ragioni diverse - di fatto non integrabili, da parte delle autorità jugoslave, specialmente da quelle più vicine al territorio. L'esito ultimo quindi è stato l'esodo della quasi totalità della popolazione italiana, cui si sono agganciate anche aliquote non indifferenti di popolazione di madrelingua croata e slovena, perché l'esodo è stato un fenomeno che ha sconvolto come un sisma la società locale, generando uno smarrimento generale. Così, anche sulle sponde adriatiche è arrivata l'onda lunga della grande semplificazione che in un breve volger di tempo ha distrutto la maggior ricchezza dell'Europa di mezzo, il suo essere il luogo della diversità di lingue, culture, tradizioni.



Andrea Riccardi, Ministro per la solidarietà, consegna la pergamena a Franco Miccoli

Ma questa è una storia di molti anni fa. Da quella stagione terribile sono trascorse generazioni e sono mutati completamente gli assetti internazionali. In Italia la memoria del sacrificio dei giuliano-dalmati è stata salvata ed ora le diverse memorie di frontiera cominciano a riconoscersi e rispettarsi, nella loro insopprimibile soggettività. Molti fra gli studiosi di confine, già araldi della storia delle nazioni, parlano ormai di "sguardo congiunto" e sperimentano

questo senso, l'inizio di un millennio ancora incerto sulla direzione da prendere, propone una sfida di alto profilo: andar oltre la semplice tolleranza di gruppi minoritari in perenne affanno e far crescere invece i semi di diversità che ancora sopravvivono sulle rive adriatiche per ricostruire, se pur in misura assai più limitata che un tempo, un tessuto plurale, certo più adatto, rispetto all'esclusivismo nazionale, a reggere l'impatto della globalizzazione.

percorsi di storia post-nazionale. Le comunità italiane giuliano-dalmate in esilio e quelle che ancor vivono sulla loro terra di origine hanno avviato un dialogo sempre più intenso. Le istituzioni degli stati si sono spese al massimo livello per la riconciliazione fra i popoli. La prospettiva dell'integrazione europea è largamente condivisa, anche se il percorso è per tutti faticoso.

Ciò che è accaduto non si può cambiare, ma si può cominciare una storia nuova, non dimentica di quanto di positivo - e non è poco, in termini di cultura e di consuetudine civile - i secoli passati hanno prodotto. In



GAZEBO - SCALE - RECINZIONI  
LAVORAZIONI ACCIAIO INOX  
REALIZZAZIONI SU PROGETTO

Via Strada da Montana 3  
34070 San Lorenzo Isontino  
GORIZIA - ITALIA  
Tel. (++39) 0481 881044  
Fax (++39) 0481 881028  
E-mail: [contact@mtm-italy.com](mailto:contact@mtm-italy.com)  
[www.mtm-italy.com](http://www.mtm-italy.com)

# COSTI DELLA POLITICA: GUARDARE AL BENE COMUNE

Michele BRESSAN

**I**l Centro studi, "Sen. A. Rizzatti" e la Rivista "Nuova Iniziativa Isontina", in collaborazione con la Cisl regionale, hanno organizzato un incontro pubblico sui costi della politica e dei politici nella Regione Friuli Venezia Giulia, il giorno 30 marzo scorso a Gorizia. L'incontro aveva lo scopo di presentare ai goriziani lo studio commissionato dalla CISL di Udine e voleva offrire un'informazione reale, corretta e puntuale su queste tematiche. Nell'attuale momento storico assistiamo da un lato alla crisi e alla disaffezione da parte dei cittadini nei confronti dei partiti, dall'altro a una crisi economica, che ha portato alla formazione di un governo "tecnico" che ha come compito primario di aggiustare i conti dello Stato e l'economia italiana, richiedendo grandi sacrifici ai cittadini attraverso il cosiddetto decreto "Salva Italia". In questo contesto ci è parso opportuno affrontare il tema dei costi della politica, certi che è quanto mai urgente, oltre che etica, una loro riduzione. In questo modo si darebbe un segnale ai cittadini, che sono anche elettori, di un ritorno alla politica con la "P" maiuscola, cioè intesa come servizio alla collettività, al "bene comune", a prescindere dal consenso, impegnata alla tutela del cittadino e dei luoghi di vita di famiglie, uomini, donne, giovani e anziani, e non a meri interessi di partito e/o personali. Ha portato il suo saluto anche Giovanni Fania, segretario regionale della CISL, organizzazione sindacale al fianco del Centro Studi, che è stata doverosamente ringraziata, per il contributo che ha deciso di elargire quest'anno per la nostra Rivista, dopo i tagli operati dalla regione alla legge sull'editoria che rischia di far chiudere tutte le testate libere presenti nella nostra regione. L'economista dott. Fulvio Mattioni, relatore e autore della ricerca, ha presentato il suo lavoro, prima elencando alcuni dati e poi formulando delle proposte concrete di riduzione dei costi. Il relatore ha iniziato, richiamandosi al DL 138/2011 Berlusconi-Tremonti e alla Legge 148/2011 (manovra finanziaria bis) che prevedeva una riduzione dei consiglieri regionali, usando come riferimento il numero degli abitanti. Nella nostra regione abbiamo un consigliere ogni 20.912 abitanti, mentre in Lombardia, uno ogni 122.696, e la media italiana è di un consigliere ogni 53.965 abitanti, chiedendosi se forse nel FVG i consiglieri

regionali siano troppi. Ha poi snocciolato alcuni dati sui costi: un consigliere senza altre cariche o funzioni percepisce un'indennità mensile di € 10.994,73, cui si sommano € 735 di rimborsi forfettari per i pasti (21 giorni a € 35), i rimborsi per l'uso mezzo proprio, telepass gratuito, assicurazione sugli infortuni e un rimborso per le attività di aggiornamento. Il costo medio mensile



Il palazzo del Consiglio regionale

lordo di ogni consigliere ammonta a circa € 14.650. Al termine di ogni legislatura ogni consigliere percepirà un'indennità di fine mandato di circa € 45.000. Mattioni ha stimato che nel 2013 ciò ammonterà a 8 milioni di euro, inoltre esiste anche un'indennità di reinserimento. Accanto a questi dati vi sono le spese per il mantenimento degli spazi per le attività istituzionali, aumentati da mq 5900 a mq 12640, più il costo del personale addetto che nel 2000 ammontava a 116 unità, salite a 171 nel 2011. Nella ricerca sono state quantificate anche le ore di lavoro: nel 2009 74 ore di lavoro corrispondenti a 280 sedute e 25 leggi approvate, nel 2010 252 ore di lavoro, 65 sedute e 23 leggi approvate, nel 2011 57 ore di lavoro, 229 sedute e 19 leggi approvate. Dopo questa lettura, che fa sicuramente riflettere e indignare le persone comuni, il dott. Mattioni ha formulato una proposta di razionalizzazione secondo i criteri di trasparenza, economicità e

valorizzazione.

**Trasparenza:** il comitato consiliare per la valutazione ed il controllo illustri pubblicamente il proprio rapporto annuale e valuti l'attività dei Gruppi, si pubblichi il bilancio consuntivo del consiglio regionale sul sito della regione che attualmente non c'è, si apra un tavolo sui costi della politica aperto alla società civile rendendo pubblici i materiali prodotti.

**Economicità:** scegliere la modalità dei rimborsi mediante rendicontazione e non in maniera forfettaria, legare i costi del vitto e automezzi alla reale presenza in aula, abolire l'indennità di reinserimento in quanto il consigliere mantiene il suo lavoro o continua a farlo, svolgere senza costi aggiuntivi le funzioni organizzative negli organi del consiglio, abolire l'assegno vitalizio, ridurre il numero dei consiglieri in base alla popolazione residente, ridurre il numero degli assessori, ridurre i gruppi consiliari, ridurre le sedi.

**Valorizzazione:** la presidenza del consiglio andrebbe a suo giudizio affidata alla minoranza, andrebbe fissato il limite di due soli assessori esterni, ogni consigliere dovrebbe firmare almeno una proposta di legge; il personale venga scelto nel comparto unico, valorizzando le professionalità. Il risparmio stimato di questa proposta nel 2012 è pari a 4,8 milioni e negli anni 2013-2017 è stimato

in oltre 53,6 milioni di euro senza andare a modificare le indennità di ogni consigliere. Questo denaro potrebbe essere utilizzato per finanziare il welfare e la crescita economica della nostra regione, che attualmente è zero.

Su questo tema sono state presentate dalla maggioranza 14 proposte di legge, che mirano al contenimento degli oneri di funzionamento del consiglio ma, purtroppo, si riferiscono alle legislature successive. Da parte dell'opposizione nessuna proposta di riduzione dell'indennità di presenza e di fine mandato, l'assegno vitalizio è stato mantenuto con modifiche minimali. Dopo il vivace dibattito seguito alla relazione, nelle sue conclusioni, il dott. Mattioni auspica che i cittadini formulino una proposta popolare di legge di riduzione dei costi della politica, non la loro abolizione, egli si è dichiarato contrario alla politica di volontariato, ma i politici però debbono restare legati ai bisogni del territorio e devono essere spronati a ridurre e tagliare quello che viene considerato un privilegio o un di più dalla gente comune.

Spetta ora ai politici di tutti gli schieramenti di fare la loro parte.

N.B.: i dati completi dell'inchiesta sono pubblicati e consultabili sul sito [www.cisludine.it](http://www.cisludine.it).



**GENERALI**  
Assicurazioni Generali S.p.A.

## **Agenzia Principale di Palmanova**

### **Rappresentanti Procuratori:**

**Giorgio Bardus**

**Angelo Libutti**

**Andrea di Giusto**

**Tel. 0432 920631**

**Fax 0432 923125**

### **Altri punti vendita:**

**PERCOTO**

**MORTEGLIANO**

**TALMASSONS**

# Nel segno della continuità



Oltre 100 anni di attività ci danno la consapevolezza di aver ben operato, di poter guardare con determinazione e serenità al futuro. Di fronte alle crisi, non abbiamo fatto passi indietro, sostenendo ancor di più la nostra gente. Comprendere le esigenze, intervenire, modificare per migliorare: **questo per noi è fare banca.**



**BCC Staranzano e Villesse**  
COMUNI IDEALI



# AMMINISTRATIVE: ULTIMO CAMPANELLO?

Federico VIDIC

**S**i è votato in quattro comuni della provincia di Gorizia e in tutti e quattro i sindaci uscenti si sono ricandidati ed hanno ottenuto la rielezione. L'Isontino sembra, per il momento, essere rimasto ai margini della tendenza non solo italiana, ma europea, che penalizza i pubblici amministratori in carica allo scoppio della grande crisi economica dei paesi occidentali. L'appuntamento più seguito è stato, naturalmente, quello del capoluogo, che viene tradizionalmente visto come cartina al tornasole degli equilibri regionali, soprattutto in vista delle elezioni del prossimo anno.

Il sindaco uscente di Gorizia, Ettore Romoli, è stato riconfermato alla guida di una variegata coalizione comprendente, oltre al Pdl, Lega Nord, Udc, La Destra, lista Pensionati, lista "Concretezza e Competenza" e Fli. Sconfitto invece, con ampio margine, lo sfidante Giuseppe Cingolani, alla testa di un arco di liste che andavano dal Pd alle civiche "Gorizia è tua", "Giovani - Ritorno al futuro", "Forum per Gorizia", Sel, Idv e Fds. Ottimo piazzamento per Manuela Botteghi, espressione della lista di Beppe Grillo, delusione invece per Fabrizio Manganelli, che correva con una lista che portava il suo nome.

Interpretare gli esiti di queste elezioni comunali così a breve distanza di tempo non è semplice. Indubbiamente colpisce l'anomalia Gorizia, unico capoluogo del Paese in cui la vecchia coalizione di centrodestra si ripresentava unita intorno ad un sindaco che da oltre venti anni rappresenta indubbiamente l'establishment politico-economico della città. Una rappresentazione minoritaria in città (la bassa affluenza ha penalizzato tutti gli schieramenti, incluso quello vincente) ma coesa e stretta intorno alla conservazione di equilibri e quote di residuale influenza e capacità nell'uso delle scarse risorse ormai presenti a Gorizia: dalla Camera di Commercio, alle principali associazioni economiche datoriali (tra cui quella dei commercianti continua, a dispetto della costante erosione del settore, ad esercitare un'influenza di vertice), alla Fondazione Cassa di Risparmio, ad alcune realtà associative e di interessi particolari (come quelle di Lucinico), fino ad alcuni blocchi sociali strettamente vincolati ad appartenenze e retaggi storici. Romoli, dal canto suo, ha sviluppato una campagna fin troppo sotto tono, che gli stata addirittura rimproverata da chi, come il principale quotidiano locale, lo ha apertamente e costantemente appoggiato in ogni passaggio. Il

vero punto interrogativo è cosa farà la riconfermata amministrazione per porre rimedio alle evidenti difficoltà di una città in declino sotto molteplici punti di vista, e che ha oggettivamente bisogno di un forte rilancio, pena l'irrelevanza politica ed economica più volte denunciata in varie sedi.

D'altra parte, il compito dello sfidante Giuseppe Cingolani appare, alla luce dei risultati, fuori dalla portata di ogni ragionevole aspettativa. I suoi esiti sono stati peraltro inficiati da una congiuntura nazionale, ampiamente veicolata dai media, che sta penalizzando pesantemente i partiti a prescindere da responsabilità,



L'aula del Consiglio regionale

percorsi e programmi di ciascuno. Quanto fatto a livello locale dalle forze politiche è stato totalmente obliato dall'immagine che ne veniva dal livello nazionale veicolato da televisione, internet e giornali. In una democrazia sana (o, almeno, in base al modello che ci si prefiggeva di costruire con la "Seconda repubblica", ormai chiaramente fallito), all'insuccesso della forza di governo - nel nostro caso il centrodestra - doveva corrispondere un ricambio e un'alternativa da parte della forza di opposizione. Invece, assistiamo al pernicioso meccanismo per cui praticamente nessun elettore, qualora deluso dal governo del partito che aveva votato, cambia il proprio suffragio scegliendo l'altra parte: prosegue l'attesa miracolistica e nichilista di un sedicente demiurgo in grado di ribaltare i destini avversi della nazione, di volta in volta rappresentata dall'apparire all'orizzonte di Lega Nord, Forza Italia, L'asinello, Lista Bonino, Lista Di Pietro, Cinque stelle e chi più ne ha, più ne metta, ognuna con le sue fasi di ascesa e declino. Purtroppo il ciclico apparire di questi fenomeni elettorali, ciascuno comunque con caratteri propri, non lascia intravedere alcuna uscita né prospettive di consolidamento del sistema democratico, anzi, sempre più messo alla prova dai continui scossoni.

Ad un livello più locale, l'insuccesso della candidatura di Cingolani riscontrava ulteriori fattori causanti. La relativa novità del Partito democratico, di cui Cingolani è stato per alcuni anni segretario, si è rivelata più un deficit che una potenzialità, ponendo a rilievo quanto siano fragili processi e modalità organizzative proprie di un partito "tradizionale" di fronte alla liquidità aerea della società di oggi. Al successo iniziale del Pd è seguita una fase di apatia, dominata dall'attivismo di poche figure isolate, Cingolani fra tutti, che si sono prodigate a colmare i vuoti di una struttura che non è riuscita a compiere le promesse di apertura e partecipazione che ne giustificavano la nascita. La risposta dei goriziani a strumenti come i Forum tematici e le Conferenze programmatiche è stata

tiepida, quando non di scherno, e ha finito con l'isolare tali esperienze dal contesto cittadino. Con ciò non si può delegittimare queste esperienze, ma va fatta un'ampia riflessione su come rilanciarne azione ed obiettivi, anche nell'ottica di una razionalizzazione funzionale. I cittadini, sempre avidi di risposte che ne sgravino qualunque responsabilità civica, dovrebbero inoltre riflettere se paga davvero la tendenza alla delega incondizionata in base alla quale si vota ogni cinque anni e per il resto del tempo si fa a meno di preoccuparsi della comunità. Sembra, invece, che da recenti esperienze che hanno portato l'Italia sul bordo del baratro nulla si sia imparato, ma invece per sgravarsi la coscienza si spari volentieri nel mucchio, senza ragionare.

Va poi detto che alla novità invocata da Cingolani in termini programmatici ed ideali non è corrisposta un'altrettanta innovazione sotto il profilo del "contenitore". Occorre riflettere profondamente se un centrosinistra così tradizionale come quello proposto in questa competizione elettorale, dal Pd a tutta la sinistra, con un rilievo così accentuato a componenti di autotutela etnico-linguistica, fosse coerente con i contenuti della campagna. Questi schemi non solo non sono più sostenibili, non solo danno adito a inconcludenti derive a difesa di interessi particolari a discapito di quelli di quella comunità intera che dovrebbero invece arricchire, ma non offrono alcuna prospettiva di crescita di una classe dirigente alternativa e preparata - e, in termine ultimo, favoriscono la stagnazione anche nella parte politica che dal 1994 ad oggi ottiene regolarmente un riscontro nelle urne.

Si tratta di immaginare una rivoluzione copernicana che apra alla città nuove prospettive e proposte in grado di dare risposte non solo alle questioni di piccolo cabotaggio, ma anche e soprattutto alle sfide del medio e del lungo periodo. Si tratta di ridefinire con lungimiranza e coraggio i rapporti tra le amministrazioni locali a cavallo sul confine e il senso del coinvolgimento dei livelli istituzionali regionali e nazionali.

# I convegni dell'Istituto Incontri Culturali Mitteleuropei

## IL FUTURO DELLA RAPPRESENTANZA POLITICA

Marco PLESNICAR

**T**ra il 17 ed il 18 novembre scorsi, la prestigiosa sede del salone d'Onore di Palazzo Attems-Petzenstein, a Gorizia, è divenuta la cornice del 45. Convegno internazionale di studi promosso dall'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei di Gorizia e dedicato, quest'anno, ad un tema quanto mai attuale e stringente. L'evento è stato organizzato in collaborazione con il Gruppo di Ricerca Prin2008 dell'Università degli Studi di Udine, la Provincia di Gorizia ed il Forum Austriaco di Cultura di Milano. Il comitato scientifico promotore, composto da Cesare Alzati, Sergio Bartole, Danilo Castellano, Paolo Giangaspero, Fausto Pocar, Branko Marušič, Ludovico Mazzarolli, Giovanni Turco e Peter Urbanitsch, ha provocatoriamente optato per un titolo interlocutorio: "Quale futuro per la rappresentanza politica? Genesi e trasformazioni di un concetto e di un istituto". La stessa impostazione dei lavori, infatti, è stata strutturata privilegiando l'approccio problematico e dialettico, in modo da scongiurare il succedersi di interventi meramente descrittivi e, tanto meno, la presentazione di formule standardizzate o soluzioni istantanee "pronte all'uso". Perciò, secondo tale approccio, si è voluto suscitare il confronto partendo da punti di vista che contemplassero gli essenziali nuclei problematici del tema della rappresentanza nella sfera del diritto pubblico, tanto sul piano storico-critico, quanto su quello giuridico-teoretico.

La tradizione ed il nome di ICM hanno determinato la scelta, in modo particolare, delle questioni poste dall'esperienza politica e giuridica dei Paesi dell'Europa centrale ed orientale, senza tuttavia escludere l'apporto storico e dottrinale dell'area occidentale

del continente (dalla Spagna, alla Francia, al Regno Unito) nel corso degli ultimi tre secoli. L'arco cronologico preso in considerazione, infatti, abbracciava il periodo post napoleonico fino ai nostri giorni.

I lavori sono stati aperti, dopo il saluto delle autorità, dalla prolusione del prof. Giulio Maria Chiodi, professore ordinario nonché direttore del Dipartimento di scienze della Cultura, Politiche e dell'Informazione presso l'Università dell'Insubria (Varese-Como), in luogo del socio prof. Pocar, bloccato ad Amsterdam a causa del maltempo. Il prof. Chiodi, in segno d'amicizia verso l'Istituto, ha rinnovato le suggestioni anticipate nel corso del seminario propedeutico al convegno, svoltosi sempre a Gorizia lo scorso mese di giugno, operando la distinzione tra rappresentanza, rappresentatività e rappresentazione evidenziandone l'interrelazione ed il pericolo dello slittamento concettuale confluyente nella "rappresentazione simbolica", forma di legittimazione delle decisioni che nella società



Partecipanti ai lavori del Convegno (foto Bumbaca)

contemporanea sottrae al singolo la capacità critica attraverso la simulazione del consenso, favorita dalla cieca autoriproduzione della tecnologia, dall'individualismo di massa e dalla burocratizzazione procedurale, fondata sulla deresponsabilizzazione del soggetto.

L'indomani i lavori sono stati articolati in due sessioni. La prima ha compreso le relazioni proposte da quattro esperti, rispettivamente il prof. Fulco Lanchester, ordinario di diritto costituzionale comparato e già preside dell'Università La Sapienza di Roma, il quale ha disquisito sulle trasformazioni della rappresentanza, nella fattispecie dell'esperienza dei partiti politici e la loro interazione con l'organizzazione statale, nell'Europa centro-occidentale tra l'età pre-liberale e quella presente; il prof. Peter Urbanitsch, membro dell'Accademia delle Scienze di Vienna, storico qualificato, ha invece proposto, come "case study", un'originale riflessione intorno alle modalità di cooptazione interne al Parlamento della Cisleitania negli anni 1848-1918, tra leggi e prassi elettorale nell'Ottocento asburgico; sempre dall'ottica storica, partendo dal periodo che funse da "incubatore" della quarantottesca primavera dei popoli, la socia prof. Liliana Ferrari, docente di Storia della Chiesa presso l'Ateneo triestino, nonché presidente dell'Istituto di storia sociale e religiosa di Gorizia, ha indicato chiavi di lettura alternative alle categorizzazioni storiografiche dominanti, ripercorrendo il filo rosso che collega tra la settecentesca riforma teresiano-giuseppina agli anni della restaurazione, quando si tentò di elaborare una ricetta asburgica di rinnovamento, senza traumi rivoluzionari "alla francese". A metà tra ricerca storica e riflessione giuridica, l'intervento del prof. Andrej Rahten, giovane membro dell'Accademia delle Scienze di Lubiana e dell'Istituto storico "Milko Kos", è stato interamente dedicato alla ricostruzione della prospettiva degli sloveni di Carniola nell'ambito del controverso dibattito della riforma elettorale austriaca tra il 1906 e 1907, quando l'equilibrio nazionale nella monarchia si combatteva a colpi di voti.

La seconda ed ultima parte del convegno, svoltasi nel pomeriggio del 18 novembre, mirava a coinvolgere il pubblico presente nel dibattito e per questo motivo ha assunto la forma della tavola rotonda. Sul tema *"La rappresentanza: nessi tra l'esperienza centroeuropea ed esperienza nell'Europa occidentale (Francia, Italia, Regno Unito e Spagna)"*, quattro autorevoli studiosi nonché

protagonisti riconosciuti del panorama contemporaneo (i professori Miguel Ayuso, ordinario di diritto costituzionale all'Università Comillas di Madrid; Sergio Bartole, costituzionalista, ordinario presso l'Università degli Studi di Trieste; Paolo Giangaspero, preside della Facoltà di Giurisprudenza dello stesso Ateneo; Péter Paczolay, Presidente della Corte costituzionale d'Ungheria) hanno interloquito intorno al complesso rapporto tra cittadinanza e rappresentanza effettiva, al ruolo giocato dai partiti politici e dalle agenzie che disciplinano l'esercizio dell'autorità "in nome del popolo sovrano", senza tralasciare i riflessi giocati dall'attuale congiuntura economico-finanziaria sugli scenari presenti e futuri degli stati nazionali, dell'organizzazione comunitaria dell'Europa, delle relazioni con le grandi potenze extraeuropee ed i flussi migratori provenienti dalle aree sottoprivilegiate del mondo.

Ha preso così vita un dibattito che neppure la tirannia del tempo a disposizione è riuscita a ridimensionare in termini di ampiezza di vedute, confronto serrato a tratti ironico, altezza del livello di trattazione.

Il consuntivo dei lavori è poi passato alle esperte mani del prof. Danilo Castellano, Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Udine, il quale ha tratto stimolanti provocazioni da quanto emerso nel corso della giornata, in particolare sul rapporto tra libertà - nel senso positivo mutuato dal diritto naturale - ed esercizio della rappresentanza, tra le luci e le ombre dell'attuale sistema politico-rappresentativo nazionale e comunitario.

In calce a queste brevi noterelle, che non ambiscono ad alcun titolo di esaustività, come presidente di ICM posso esprimere il mio compiacimento sull'esito del convegno, unitamente al doveroso ringraziamento a tutti i soggetti e le Istituzioni che hanno reso possibile la realizzazione di questo incontro internazionale, nonostante del difficoltà del momento. Avevo previsto, sbagliandomi, un maggior coinvolgimento da parte di coloro che sono investiti di incarichi pubblici e/o amministrativi: pazienza, visto che la discussione continuerà sul *web*. Spero infine che lo "Spirito di Gorizia", evocato dai grandi studiosi mitteleuropei - sovente non goriziani - continui ad aleggiare sopra (e nella) nostra città, per natura chiamata ad essere luogo adatto all'incontro di persone, idee, proposte operative: ancora una volta, ICM ha dimostrato di essere all'altezza del compito assunto quarantacinque anni or sono.

## AQUILEIA 2: CONVEGNO DI CHIESE IN ASCOLTO

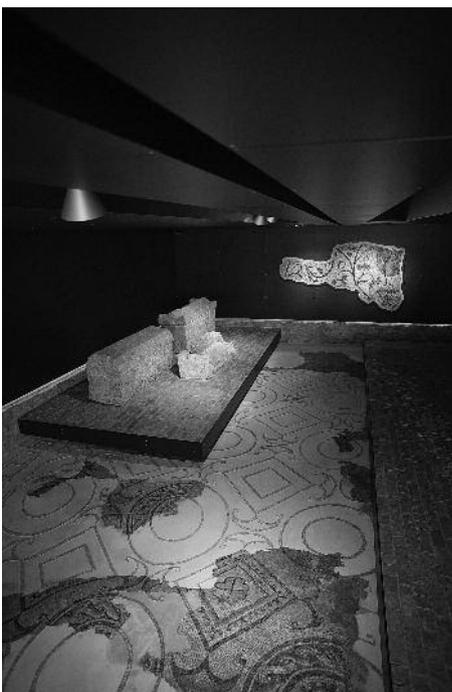
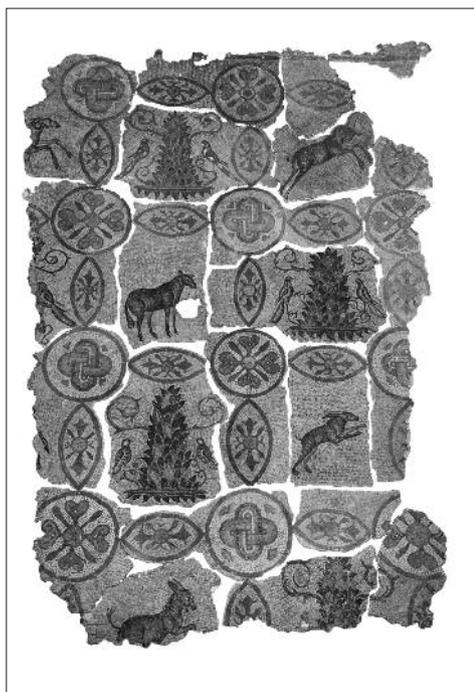
Renzo BOSCAROL

Ventidue anni fa (1990) le chiese del nord-est - cioè quindici diocesi, insieme a gruppi ed associazioni, e con larga partecipazione di rappresentanze e di esperti nei diversi settori della vita sociale e religiosa - hanno dato vita al convegno ecclesiale, uno fra i primi in Italia. Due - secondo la rivista "Settimana" - i filoni di intervento di quell'incontro all'inizio anni novanta: quello culturale (l'indifferentismo religioso è stato capito non tanto come un muro da abbattere, perché i contemporanei non rifiutano, quanto piuttosto rinviano le scelte religiose che li trovano perlomeno rispettosi) e quello etico-politico ("non si fugge dal mondo, ma ci si fa missionari dentro il mondo; per servirlo, non per dominarlo"). I nodi da affrontare, secondo il vescovo Lucio Soravito, quella volta, sembrarono i seguenti: "la secolarizzazione e l'indifferenza religiosa, conseguenti al benessere raggiunto; la scarsa incisività della comunità ecclesiali per l'irrompere del soggettivismo; la crisi dei modelli tradizionali, a partire dalla famiglia; il pluralismo etnico, culturale e religioso, conseguenza

dell'apertura delle frontiere dell'est. Emerse una domanda: come vivere la fede, trasmetterla, fare di essa l'anima della cultura e della civiltà? In altre parole, sempre secondo il vice presidente del comitato, "Aquileia 1" ha proposto tre orientamenti: "la nuova evangelizzazione, la vita nel pluralismo e l'impegno a rifare il tessuto sociale". Un convegno, Aquileia 1, che in fondo prendeva atto sulle specificità del nord-est, ma anche tracciava una lettura di notevoli trasformazioni e cambiamenti, che - come del resto la caduta dei muri (1989) - lasciava presagire.

"Aquileia 2" - il convegno celebrato la scorsa meta di aprile a Grado con la partecipazione di seicento convegnisti, cioè i componenti dei consigli pastorali diocesani delle quindici diocesi - ha dovuto prendere atto di ulteriori cambiamenti che la citata rivista, descrive in questo modo: dal punto di vista sociale (la caduta della cortina di ferro a ridosso di quelle terre ha favorito un'incidenza particolarmente alta dell'immigrazione, che in alcune diocesi va a

comporre il 10 per cento della popolazione; gli scossoni riguardano pilastri importanti come la famiglia tradizionale); dal punto di vista politico (il tramonto del cosiddetto mondo cattolico ed il culmine della parabola berlusconiana e leghista che ha assorbito consensi determinanti); dal punto di vista economico (allora i problemi creati da una ricchezza improvvisa, oggi i drammi di una crisi che sta sgretolando il modello veneto di impresa e registra in questa zona 9 dei ventitrè suicidi per lavoro nei 100 giorni del 2012); dal punto di vista religioso ed ecclesiale per la profonda trasformazione delle forme e dei contenuti del credere, del senso di appartenenza,



I mosaici ritrovati all'interno del campanile e, a destra, una visione della Südhalle (foto Enzo Andrian)

dell'adesione ai valori etici (la parabola della secolarizzazione e degli indici tradizionali della religiosità ha qui una inclinazione molto più verticale rispetto al resto dell'Italia).

Dati che sono suffragati da molteplici indagini locali e regionali, ma anche nazionali. Al punto da poter affermare - come sostiene l'Osservatorio socio-religioso del triveneto, che "con la generazione che sta ora diventando adulta si evidenzia un salto di qualità ed un momento di svolta... È come se si stesse andando verso un cattolicesimo con poca Chiesa, ma che vorrebbe nello stesso tempo essere non senza Chiesa". E continua: "siamo in presenza di una forte domanda spirituale che si manifesta in forme nuove ed ha bisogno di essere interpretata", ma la forma tradizionale della presenza ecclesiale, la parrocchia mostra qui la sua debolezza: essa è più vitale dal punto di vista sociale-relazionale che dal punto di vista della capacità di interloquire con la domanda spirituale attuale". Come si evince, un mutamento che porta a considerare il Nord-est molto vicino alla situazione generale del Paese ed il Paese, anche se la partecipazione domenicale o altre forme di evangelizzazione hanno numeri diversi, specchio del triveneto.

La organizzazione del convegno "Aquileia 2", nasce come un duplice tentativo, quello di promuovere qualcosa insieme per interrogarsi sul futuro alla luce, comunque, di qualche passo fatto insieme anche se venti anni prima; una ricerca di gettare un sasso in modo da avere orientamenti comuni, considerata la difficoltà da parte di tutti (o quasi) di capire la situazione e di darsi qualche risposta: meglio una ricerca comune per qualche impegno insieme che la mancanza di qualsiasi orientamento e la condizione di stallo per tutti. Una condizione diventata insopportabile.

Questo il metodo: "fare memoria e narrare i frutti dell'azione dello spirito, maturati nelle chiese, a partire dal convegno ecclesiale del 1990; in secondo luogo, discernere ciò che lo Spirito dice alle nostre chiese attraverso le difficoltà, i problemi, le sfide e le esigenze che incontriamo nel triveneto oggi". Metodo nuovo con nuovi verbi

programmatici e con nuove sensibilità e, soprattutto, con un nuovo tentativo di sintesi come dimostra il bilancio del primo anno di preparazione che riporta il contributo delle diocesi e di qualche aggregazione laicale. Aquileia 2 - prima della celebrazione del convegno a Grado - ha anche messo in opera una serie di ricerche di confronti: da quella riguardante le trasformazioni economiche (Marini), a quella inerente alle trasformazioni sociologiche (Castegnaro); inoltre hanno lavorato sui temi del convegno anche i teologi legati allo studio teologico della facoltà di Padova che hanno prodotto un interessante convegno e dibattito.

Queste, infine, le tre domande al centro del dibattito dei convegnisti (70 per cento di laici):

1. Una nuova evangelizzazione del nord-est;
2. In dialogo con le culture del nostro tempo;
3. Impegnati per il bene comune.

In particolare il lavoro di ricerca nei gruppi di studio ha riguardato, rispettivamente i seguenti sotto temi:

1. La situazione religiosa-spirituale odierna ed il primo annuncio;
2. La formazione dei cristiani "adulti nella fede";
3. In relazione con le nuove generazioni;
4. La realtà della famiglia oggi ed il compito di educare;
5. Corresponsabilità ecclesiale, cooperazione pastorale e ministerialità;
6. Culture in dialogo e testimonianza cristiana
7. Accoglienza degli immigrati e incontro con cultura e religioni;
8. La promozione del bene comune e impegno civile;
9. Incontro con i poveri e testimonianza della carità;
10. "Uso dei beni" nella comunità cristiana e solidarietà.



L'apertura dei lavori del Convegno al Palazzetto di Grado (foto Giorgio Boato)

Mentre restiamo in attesa di conoscere - oltre che le sintesi dei gruppi di studio che nella loro attuale stesura saranno oggetto di una necessaria rielaborazione oltre che del giudizio di teologi e del magistero dei vescovi - le

conclusioni finali del convegno, proponiamo alla lettura un brano della relazione tenuta il 23 marzo scorso a Padova (Facoltà teologica del Triveneto) in occasione del convegno "Quale volto di Chiesa? Fra tradizione e rinnovamento"; iniziativa promossa in preparazione al convegno ecclesiale Aquileia 2.

"Il Concilio Vaticano II ci ha fatto uscire o più esattamente è stato contemporaneo alla fine del diciannovesimo secolo, che si è prolungato fino a Pio XII. Lungo questo secolo la società e la chiesa si possono descrivere in parallelo. Esse sono massivamente rurali, poco istruite, gerarchiche, stabili, culturalmente omogenee, ancora sofferenti per molte penurie che fronteggiano con solidarietà collettive, un po' forzate; confinano le donne nella vita privata e prestano poca attenzione ai bambini.

Ora, dagli anni sessanta le società occidentali si sono costruite secondo valori opponibili, praticamente termine per termine, a quelli precedenti. Da rurali, esse sono diventate massicciamente urbane; da autoritarie e gerarchiche sono divenute democratiche; da stabili, eccole in continuo cambiamento; là dove l'obbedienza all'autorità e alla tradizione erano la regola, l'innovazione si rivela necessaria ed il cambiamento diventa vantaggioso.

"Fare ciò che si era fatto sempre" conduce ormai alla squalifica in tutti i campi; da omogenee, sono diventate multiculturali; un tempo poco istruite, divengono società super informate, bene o male, con una qualifica culturale in ogni caso considerevolmente più elevata. Soffrivano di penuria, sono ormai società del consumo, mentre le solidarietà paesane e familiari di una volta hanno lasciato il posto allo Stato-Providenza e alla libertà ed alla promozione individuale, con la solitudine come conseguenza non voluta ma amara.

Confinata in precedenza alla vita privata, le donne hanno conquistato l'uguaglianza con gli uomini; i bambini una volta poco considerati sono diventati dei piccoli re, vista la loro rarità. Lungi da me voler attribuire a questi cambiamenti sociali l'aver prodotto, in modo meccanico, la disaffezione senza precedenti per le forme istituzionalizzate del cattolicesimo. Ma chi può pensare che queste forme istituzionalizzate del XIX secolo, colate nello stampo tridentino così adeguato alle forme sociali dell'epoca, possano perdurare dopo il crollo di quel

## POTENZIALITÀ DEL CONCILIO

Padre Hervè LEGRAND \*

mondo, a cui erano solidali scomparso in tutto senza speranza di ritorno? Non si tratta di dare un giudizio morale comparativo su questi due tipi di società: cosa impossibile. Importa invece comprendere che le condizioni

dell'agire pastorale sono fundamentalmente cambiate.

Nessuno può opporsi alla constatazione seguente: tutti i marcatori della civiltà parrocchiale tradizionale sono ormai in rosso. La frequenza alla messa domenicale è debole debolissima, dovunque: in Belgio, alcune indagini danno il 3 per cento (a Bruxelles centro, fra cinque anni, metà della popolazione sarà mussulmana), in Francia l'8 per cento, in Germania e Portogallo il 12 per cento; per l'8° per cento degli italiani la frequenza alla messa è diventata facoltativa, ma è in questo paese che c'è il maggior numero di praticanti. Da nessuna parte in Europa questo dato sale. Il tasso dei battesimi sta diventando molto critico: la metà dei piccoli francesi non è più battezzata, solo una minoranza di loro è catechizzata: cosa che, a breve distanza, porterà ad una situazione analoga a quella della Germania dell'Est.

Le ordinazioni sono diventate molto rare (Caso eclatante: 1201 ordinazioni in Irlanda nel 1952, 4 nel 2010) ed il clero invecchia ovunque. La vita religiosa femminile è già scomparsa in Francia ed è quasi sulla stessa china nel resto dell'Europa. Queste cifre sorprenderebbero meno, se non si notasse che queste evoluzioni erano già in corso prima del Vaticano II, in modo ancora sotterraneo: un solo esempio, il calo delle ordinazioni è continuo in Francia dal 1935. Si può rimproverare al Vaticano II di non avere compreso questa evoluzione, di essere stato inefficace a fronteggiarla, ma non di averla causata. Essendo legate pratica e credenza, non si è sorpresi di vedere che la credenza in un'unica verità religiosa si assottiglia; ma, nello stesso tempo, il bisogno di sacro persiste giungendo ad una religione "a la carte". Un'evoluzione senza sorprese per le ragioni dette.

Un'inchiesta francese del mese scorso, ancora inedita, conferma che, al di là dell'8 per cento di praticanti, l'interesse per la spiritualità, termine certamente vago, è vivo in un francese su due. Nella medesima direzione, un'inchiesta di una decina di anni fa mostrava in tutta Europa una rimonta, tra i 18 ed i 29 anni, delle credenze religiose, non forzatamente cristiane, ed in particolare della pertinenza spirituale della chiesa."

\* Padre Hervè Legrand, facoltà di teologia dell'Istitut Catholique de Paris - Padova, 2012)

## Il prof. Giuseppe Toniolo proclamato beato

# ATTUALITÀ DELLA SANTITÀ

Alberto Mario LANDRI

“**E**vento di straordinaria importanza per il cattolicesimo italiano; e non solo per esso. Un Padre di famiglia, un docente universitario, un militante cattolico giunge agli altari: attraverso un cammino annunciato nel 1933 negli ambienti della Fuci. Un campione dunque dell’Azione cattolica, che in lui ha visto il modello di un laico fattivamente impegnato nella città secolare, in costante e continua comunione con la gerarchia”: con queste parole il direttore de “L’Osservatore romano”, celebra sul quotidiano la beatificazione di Giuseppe Toniolo (1845-1918), avvenuta domenica 27 aprile scorso nella basilica di S. Paolo fuori delle mura.

“Con la beatificazione di Toniolo - conclude il prof. Paolo Vian - i cattolici italiani guadagnano non soltanto, nella comunione dei santi, un valido aiuto e protettore. Hanno l’occasione di riscoprire in lui un esempio ed un modello di cui, nelle mutate condizioni storiche, seguire il cammino e soprattutto il metodo: la fedeltà alla storia ed alla società, per trascenderle”. Si tratta, infatti, di quell’unica fedeltà - a Dio ed all’uomo - che nel Padre ha la premessa ed il presidio della sua dignità. L’attenzione dei laici cristiani e delle comunità cristiane - attraverso vie diverse, non ultima la dedicazione al sociologo santo - verso Toniolo e la sua storia di santità, oltre che verso la sua dottrina sociale, è parte integrante della formazione religiosa e culturale di generazioni di credenti. Una esperienza che ha avuto da noi esemplare testimonianza nella figura di Luigi Faidutti, il grande protagonista della storia del movimento cattolico nel Goriziano fra ottocento e novecento.

L’attualità della figura di Giuseppe Toniolo è stato al centro, nello stesso giorno a Roma, di un incontro all’interno del convegno delle presidenze diocesane dell’Azione cattolica italiana. Protagoniste del dibattito, autorevoli voci della società e della chiesa in Italia che ne hanno offerto un “profilo” che bene rappresenta le dimensioni della santità cristiana che “è vita buona nella fecondità della Pasqua”. Ne ricordiamo alcune.

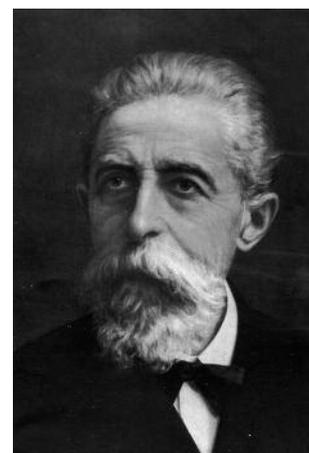
“Libertà interiore, amore per la Chiesa e intelligenza della fede”, sono state al centro della comunicazione del card. Angelo Bagnasco,

presidente della conferenza episcopale italiana. In altre parole, Toniolo è il prototipo di “credente senza complessi, capace di essere e di esserci sempre, cioè di stare da cattolico ovunque e sempre con coerente serenità, attingendo dai sacramenti la forza e la conformazione a Cristo”: in una parola, “diventando santo non nonostante ma

attraverso le vicende della vita, personale, familiare, professionale e di militante”. Di più l’amore per la Chiesa - ritenuta come la propria casa e famiglia - si realizza per il credente assumendo la fede come visione di insieme e la antropologia come criterio unificante nella condivisione che il cattolicesimo è anche civiltà completa, vera ed autentica. Infine, il credente, e quindi anche Giuseppe Toniolo e tutti i battezzati, hanno il dono dell’intelligenza della fede che non solo non mortifica l’intelligenza, ma la rende in nome dell’umiltà e della ricerca appassionata, soprattutto della pazienza, progetto di vita proprio in forza della sua forza profetica.

Il prezzo stesso della vita - come ha testimoniato il fratello Paul, medico e attuale ministro per l’armonia nazionale in Pakistan, del fratello, J. Bhattu, il quale nel crogiolo di intolleranze (religiosa, etnica, politica, sociale e economica) del Pakistan attuale, ha operato fino al sacrificio della vita - diventa un bene non trattabile per stare dalla parte dei poveri e dei perseguitati, della loro dignità, in nome della fede cristiana che riconosce nell’uomo la figura del Maestro Gesù. Una esemplarità - è stato detto al convegno su Toniolo - che trova nel martirio una consacrazione e nel servizio quotidiano un attestato esemplare.

Altra dimensione della testimonianza del credente Giuseppe Toniolo, cultore di scienza e politico, soprattutto uomo di pensiero e di riflessione, è la



Giuseppe Toniolo

sua capacità di stare dentro alla società da adulto nella fede, facendosi promotore di un modello di sviluppo oltre la crisi (non solo finanziaria e politica ma culturale) della società, che si fonda su una antropologia religiosa, sulle scienze umane e su una visione della democrazia che va oltre alla statolatria per essere appunto un ordinamento civile nel quale tutti si sentano chiamati alla cooperazione, all'associazionismo a vantaggio delle classi più povere e meno difese. Un progetto che - come ha testimoniato il prof. Stefano Zamagni con grande lucidità - si preoccupa di tenere uniti due termini della questione: economia e etica. È la grande sfida per tutti, anche quando, come Toniolo, si può subire la emarginazione e la dimenticanza del mondo accademico, politico e sociale. Il credente, infatti, è colui che mette al centro della propria riflessione proprio il valore etico; non solo, rifiuta il concetto riduttivo di "homo oeconomicus", individualista ed egoista, asociale e auto interessato... per promuovere invece l'economia del mercato civile, a favore dell'uomo e della comunità.

Spetta al credente - come ieri Toniolo, Sturzo, Einaudi... - dare vita ad "opere, frutto non dello spontaneismo ma di una elaborazione autentica di pensiero e di iniziative. I cattolici, sempre, sono chiamati a tradurre in opera i principi dell'economia con i valori della sussidiarietà, del mutualismo della operazione e della solidarietà. Tale opera avviene quando il credente (come Giuseppe Toniolo) non resta immobile di fronte alle ingiustizie, ma si indigna e con coraggio intraprende vie nuove per dare senso e corpo alla speranza. Si tratta, in definitiva, dell'unico modo per sconfiggere

l'indifferenza, la protesta a senso unico e il qualunquismo, sempre di moda: solo un di più di ricerca e di cultura, di opere intelligenti, ci salverà.

"Intellettuale di frontiera", definisce ancora il giornale vaticano Giuseppe Toniolo, ricordando la sua scelta di essere "uomo di cultura nel significato pregnante di visione dell'uomo e del mondo", a partire da una scala di valori, mentalità e costume che si ispira e traduce nei comportamenti di un popolo; una cultura che ha al centro l'uomo in quanto soggetto che si lascia permeare da una tradizione e per rielaborarla ed arricchirla, diventando egli stesso tradizione. Una concezione personalistica, dunque, secondo la distinzione tomistica del possesso e usufrutto dei beni, della libertà dell'individuo e della persona; capace di riconoscere la forza dei valori comunitari, della responsabilità delle persone, impegnate per il loro riscatto. Ma soprattutto, perché Toniolo, denunciando i limiti di impostazioni teoretiche (positivismo), ha dimostrato la necessità del reinserimento della componente etica nel discorso economico; critico verso lo Stato liberale postunitario, Toniolo chiede che lo Stato sia capace di solidarietà verticale e orizzontale, equa ed efficiente, consapevole non solo della insostituibilità del mercato, ma anche dei suoi limiti e quindi del bisogno di regole chiare, efficaci e condivise. Una critica che fonda insieme il bene comune, attraverso una giustizia commutativa e distributiva; che, respingendo insieme il liberalismo e il marxismo (al quale riconosce intuizioni storiche), riscopre diritti e doveri, responsabilità personali oltre il determinismo e vocazioni comunitarie.

**PONTONI**  
ISTITUTO ACUSTICO PONTONI SRL

**Professionisti  
dell'udito**

FAI UN CONTROLLO GRATUITO! **848390019**

MONFALCONE TRIESTE UDINE GORIZIA LAVISANA CERVIGNANO SAN VITO AL TAGLIAMENTO PORTOGRUARO

## Una proposta

# UN GORIZIANO PROFETA?

Luigi TAVANO - Marco PLESNICAR

**L'**ottava edizione di *èStoria*, svoltasi nei giorni scorsi a Gorizia, induce a chiederci se il Goriziano abbia dato in tempi recenti alla storia - poiché profezia e storia si richiamano a vicenda - qualche personalità qualificabile come "profeta".

Ci appare lecito chiamare in causa il gorizianissimo Luigi Fogàr (1882-1971), limitandoci ad un rapido elenco di particolari dati di fatto, storicamente documentati, sulla sua vita e la sua personalità.

- 1 - Docente allo "Staatsgymnasium" di lingua tedesca di Gorizia dal 1910 al 1914, allo scoppio della grande guerra, richiesto dai suoi alunni filo interventisti afferma: "che a ogni uomo era lecito desiderare di unirsi al popolo di cui parlava la lingua: purché ciò avvenisse attraverso metodi leciti, trattative, ma non con metodi violenti" (come lo scontro armato).
- 2 - Nel 1916, a Graz, come direttore del convitto degli studenti italiani profughi dal Goriziano, campo di battaglia, rinuncia alla direzione dell'Istituto magistrale di Kremsier, offertagli dal ministero austriaco, "preferendo rimanere al mio posto per salvare questi miei poveri connazionali".
- 3 - Rientrato a Gorizia, annessa all'Italia, è chiamato a far parte del primo Comitato provvisorio della Provincia; poi diventa l'anima del movimento cattolico nella ripresa sociale della città: si batte contro il centralismo italiano per conservare alle "terre redente" le autonomie proprie della precedente amministrazione; riafferma la concezione lealista nei confronti dello Stato di diritto ma non dimentica "le centinaia di migliaia di slavi e tedeschi soggetti all'Italia", affermando, contro il nazionalismo di Biagio Marin, che "questa non è mentalità austriaca, bensì mentalità cattolica".
- 4 - Scelto dalla Santa Sede nel 1923 quale vescovo di Trieste-Capodistria, con la fiducia piena dello sloveno F.B. Sedej, arcivescovo di Gorizia (di cui era stato segretario) e del primo vescovo italiano del capoluogo giuliano, A. Bartolomasi, già Ordinario militare dell'esercito italiano, pone nel suo stemma episcopale l'immagine di un ponte, "per essere ponte, rappresentante del Dio della pace e dell'amore, in una regione che

è il ponte di contatto fra due civiltà e ponte fra Chiesa e Stato, secondo norme di collaborazione".

- 5 - Affrontò la conflittualità tra la concezione della Chiesa e quella dello stato fascista in tema di minoranze linguistiche e nazionali. Nel 1931, sul piazzale di s. Giusto a Trieste, Fogàr benedice i gonfaloni delle città giuliane e dalmate, ma afferma: "Signori, non dimenticatelo mai: siamo ai confini della patria, ma non siamo ai confini della Chiesa!".
- 6 - Quando nel Seminario Centrale di Gorizia, comune ai futuri sacerdoti delle diocesi giuliane - quindi italiani, sloveni e croati -, il nazionalismo imperante semina disordini interni tra i chierici, Fogàr interviene il 3 gennaio 1934 presso quelli della sua diocesi, affermando: "nascere italiano non è né merito, né vanto"; attaccato pubblicamente anche sulla stampa come "filoslavo" e "antipatriottico", il governo fascista condanna i superiori del Seminario e scatena una campagna denigratoria che nel 1936 porta alle dimissioni di Fogàr: il 29 ottobre lascia Trieste, con una nobile lettera ai fedeli, nelle versioni italiana, slovena e croata.
- 7 - Giunto a Roma a 54 anni, vi trascorre gli altri 35 della sua vita (nominato arcivescovo titolare di Patrasso) nel silenzio ed in povertà, sempre "amabilmente accogliente con i goriziani e i triestini" che si recano a salutarlo. Al termine della seconda guerra mondiale, il clero goriziano, sia italiano che sloveno, chiede alla S. Sede la sostituzione dell'arcivescovo C. Margotti con Fogàr: questi rifiuta, come fa anche per altre proposte che tendono a riabilitarlo, e non accetta mai di intervenire sulle ingiustizie da lui subite.
- 8 - La sua innegabile linea profetica, nel contesto drammatico vissuto dalla Chiesa e dalle popolazioni nelle regioni del nord-est tra le due guerre, spicca anche nel confronto con le scelte e le posizioni assunte dai vescovi contigui del tempo: come ha dimostrato lo storico goriziano V. Peri: "un solo personaggio, goriziano di nascita e consapevolmente friulano, seppa allora costruirsi, per personale conquista, una retta e armonica coscienza intellettuale e morale, politica e religiosa: Luigi Fogàr".

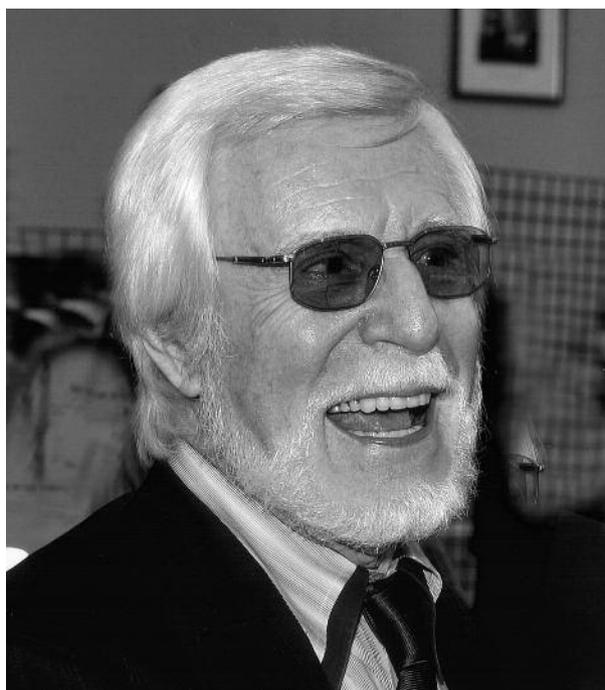
# PIERO MONASSI: L'ARTE DELLE MEDAGLIE

Renzo BOSCAROL

“Le medaglie parlano per me” e, “tutto questo avviene da cinquanta anni!”: la ricca tradizione dei numismatici, che ha tra i suoi esponenti più qualificati Piero Monassi, così si presenta con uno sguardo che sintetizza l’opera di cinquanta anni di vita e di attività artistica, impressa in una molteplicità di opere che hanno inondato case, raccolte, donazioni e archivi. Una visione che si impone e diventa storia, arte e poesia, anche perché tocca insieme, scultura, incisione e modellazione.

Nato a Buja, terra di medaglisti, Piero Monassi ha nel sangue l’arte della medaglia. Indirizzato dallo zio Guerrino Mattia, frequenta la scuola d’arte della medaglia della zecca di Roma e alla Accademia di Brera a Milano. Trasferitosi a Milano, a partire dal 1966, lavora presso lo stabilimento artistico E.

Pagani, con l’incarico di capo incisore, apprende l’arte e lavora alla realizzazione di decine e decine di opere che comprendono medaglie; non mancano incursioni in altre tecniche come il bronzetto, lo smalto; comunque resta fedele alla tradizione familiare e regionale che lo porta a misurarsi con l’arte della medaglia, nella molteplicità di esperienze e di situazioni. Un percorso artistico lungo, affinato nel tempo, contraddistinto da abilità tecnica, eleganza stilistica, originalità interpretativa, efficacia espressiva, soprattutto capacità di sintesi. La medaglia - tema privilegiato per Monassi - è un monumento in miniatura, un’opera che coniuga insieme grande creatività, finezza del gusto, conoscenza approfondita della storia, cura appassionata dei particolari, insieme a capacità di cogliere gli eventi della storia, per leggerli con profondità e di rappresentarne il significato. Il talento dell’artista, quando padroneggia la tecnica, si esprime in un equilibrio compositivo e formale. Cogliere, nello spazio di pochi centimetri, il cuore del tema e rappresentarlo efficacemente, significa essere insieme, artista, artigiano e storiografo; soprattutto artista, capace di esprimersi con piccoli tocchi e con simboli rappresentativi che introducono ad una visione non banale delle realtà; fino a rappresentarne un messaggio per l’oggi ed il domani. Il messaggio dell’uomo sempre protagonista, dell’artista dello spirito e della quotidianità; il messaggio del profeta che sintetizza personalità e opere grazie a pochi accenni, tanti

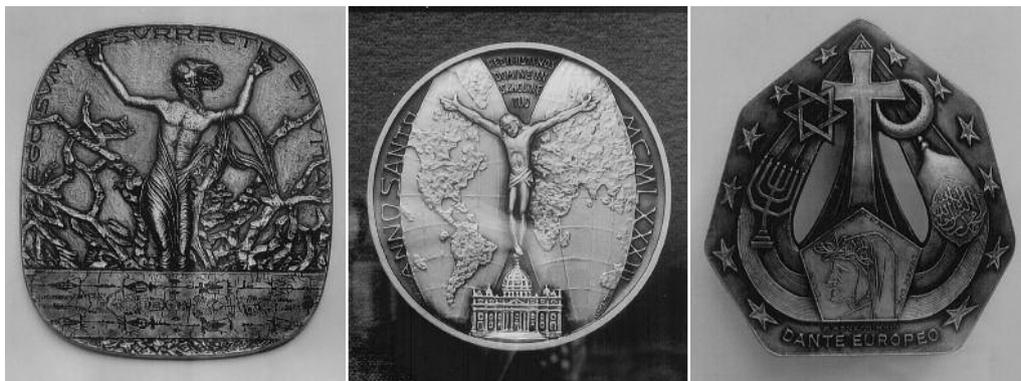


Piero Monassi a Gradisca in occasione dell’esposizione (foto Leban)

particolari concentrati che esaltano un compito, una missione e un valore. Tanti accenni ed un stimolo per un messaggio che il visitatore si trova fra le mani a conclusione di una ricerca approfondita, di una proposta che sappia celebrare un avvenimento ed una persona, drammatizzare un momento e, insieme, sottolinearne la lezione di vita o il messaggio che rende tutti meno egosticamente chiusi, campagnoli e provinciali; in una parola l’artista conduce con mano decisa ad entrare in un contesto universale e proietta nel futuro.

I filoni dell’opera di Piero Monassi contemplano diversi approdi: da quello storico e patriottico a quella delle fiabe e dei racconti, da quello tipicamente celebrativo fino a quello che raccoglie della vicenda dell’uomo e degli uomini, i grandi momenti di fasto e di miseria, di sofferenza e di gioia, di enfasi e di storiografia intensa ed appassionata.

Possiamo ricordarli così: il filone religioso e storico che si accompagna ad alcune richieste di tipo celebrativo, anche liturgico, è visibile nella vicenda dei papi e della chiesa, in quella dei patroni locali e



Quattro esempi del lavoro dell'artista friulano (foto Leban)



non; quello artistico si sofferma sul mondo dell'arte nei diversi periodi ed autori; quello dei mestieri e dei lavori in particolare; quello delle ricorrenze e delle celebrazioni. Emerge il mondo della scienza e della fantasia. Tutto, alla fine, rientra nel lavoro di Monassi e dei suoi colleghi che

sanno offrire, con pochi preziosi schizzi e simboli, la fragranza dell'esistenza vissuta, della vita che prorompe, promette o contiene. Insieme con i grandi eventi ed i grandi personaggi, Monassi

caratterizza - espressione grande di amore alla nostra terra, della cultura della sua gente - le monete coniate in occasione del terremoto, della città di origine, ma anche di Gradisca e del centenario di Giovanni Coassini o di padre Tuoldo. Altrettanto rilevanti le medaglie

dedicate ai grandi pontefici del novecento, al Concilio, al Giubileo e Anno Santo senza dimenticare la serie di medaglie dedicate a Michelangelo e quelle ai castelli del Friuli. Una scelta che lo rende capace di un'ultima intuizione: essere maestro in casa propria animando il museo d'arte della medaglia di Buia, dove istituisce una sezione specifica. Ogni medaglia fa emergere un particolare, racconta il contesto e coglie l'essenzialità ed i particolari che la rendono unica. Da tenere in casa come espressione, appunto, dell'intuito artistico di Piero Monassi, della sua passione, della capacità manipolativa ed esecutiva, della fantasia. In una parola, del genio che sa partorire in una mano la luce dell'arte. Tutto questo ed altro, abbiamo apprezzato insieme a tanti amici - ed in particolare con Viscardo - che hanno visitato la rassegna di Gradisca per i cinquanta anni di arte. (2 - 22 ottobre 2012).



# Turriaco

*TURRIACO: via Roma, 1 tel. 0481-472111 fax 0481-767570*

*Fogliano Redipuglia: via Redipuglia, 33 tel. 0481-477555 fax 0481-488010*

*Ronchi dei Legionari: via Aquileia, 8 tel. 0481-477500 fax 0481-477510*

*www.bccturriaco.it*

*e-mail: segreteria@bccturriaco.it*

# LE DONNE E LA GRANDE GUERRA

Alessandra MARTINA

**Il 17 maggio scorso, nella sede di Borgo Castello dei Musei Provinciali di Gorizia, è stata inaugurata la mostra *Donne nella Grande Guerra*, organizzata in collaborazione con il "Museo 1915-1918 Dall'Ortler all'Adriatico" di Kötschach-Mauthen, con l'Associazione Dolomitenfreunde - Amici delle Dolomiti, con l'Associazione èStoria; con il sostegno dell'Associazione Isonzo - Gruppo di ricerca storica, del Consorzio Turistico Gorizia e l'Isontino, e dell'Azienda Provinciale Trasporti. La mostra, aperta dal martedì alla domenica, dalle 9 alle 19, sarà visitabile fino al 4 novembre 2012.**

L'esposizione si apre con uno sguardo sulla condizione della donna agli inizi del Novecento, condizione che risulta piuttosto differenziata sia dalla diversa appartenenza statale, sia rispetto alla classe sociale. Nei paesi economicamente sviluppati, il lavoro femminile, per le classi meno abbienti, era una realtà, per quanto il lavoro delle donne fosse poco considerato e ancor meno valutato anche dal punto di vista dei salari, mentre la donna continuava ad essere in una posizione di subalternità e dipendenza totale dall'uomo nelle altre classi.

Dopo un rapido sguardo sui movimenti di emancipazione femminile che, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, iniziano a farsi sentire soprattutto nei paesi economicamente avanzati come mostrano le tante manifestazioni volte soprattutto a raggiungere parità di diritti e, tra questi, il fondamentale diritto al voto, l'esposizione si avvia a raccontare - attraverso immagini e diorami - l'imponente ruolo delle donne durante il primo conflitto mondiale. Infatti, con la mobilitazione e col rapido incremento delle perdite, un numero sempre maggiore di uomini fu chiamato alle armi e dovette lasciare il proprio posto di lavoro.

Furono le donne che, oltre a soddisfare ai propri doveri familiari, sostituirono gli uomini nei posti rimasti vacanti, in occupazioni fino ad allora esclusivamente maschili: operaie nelle fabbriche, guidatrici di tram, postine, vigili del fuoco, operaie forestali. Numerose si impegnarono in organizzazioni volontarie di soccorso; si dedicarono alla cura dei feriti e degli ammalati. A Gorizia,

per esempio, la Croce Rosa austriaca - già nel 1914 - aveva predisposto l'allestimento di un ospedale che fu realizzato nei locali del Seminario teologico centrale. Qui si trovarono fianco a fianco donne di estrazione sociale diversa e di sentimenti nazionali a volte opposti. Tutte però lavorarono nell'obiettivo comune alleviare le sofferenze ai feriti che, nel corso delle prime quattro battaglie dell'Isonzo, giunsero numerosissimi.

Nell'ospedale operavano anche le suore della Provvidenza e le novizie, insieme con altre volontarie giunte fino dalla Germania come il caso, riportato da nel suo diario dalla crocerossina Virginia Marinaz, di un'attrice tedesca del teatro di Berlino.

Altre furono militarizzate e utilizzate tanto in uffici quanto in lavori pesanti come nel caso delle portatrici.

In rari casi parteciparono anche direttamente ai combattimenti. In particolare in Austria-Ungheria ragazze e donne furono impiegate al fronte su base volontaria per raccogliere informazioni; per il rifornimento di viveri ai combattenti, per sostituire in uffici civili e militari gli uomini che erano al fronte.



Manifestazione a favore del voto alle donne in Gran Bretagna

Sul fronte dell'Isonzo fu presente anche la giornalista viennese Alice Schalek, prima donna inviata di guerra al fronte.

Fu in particolare nelle fabbriche e, tra queste, nelle fabbriche di esplosivi e munizioni, che le donne vennero impiegate in modo massiccio.

La manipolazione di sostanze chimiche velenose con cui si preparavano gli esplosivi provocò gravi problemi di salute che



Al lavoro in una fabbrica di munizioni

furono sottovalutati.

La mortalità tra le operaie era molto alta per gli incidenti dovuti alla mancanza di norme di sicurezza imposta dall'obbligo di aumentare e velocizzare al massimo la produzione.

In mostra sono ricordati alcuni tra i più spaventosi disastri avvenuti in questo campo. Tra questi l'incidente di Wöllersdorf del 18 settembre 1918. Nel capannone n. 143 circa 500 ragazze e donne stavano confezionando le cariche di lancio per i bossoli di artiglieria dei grossi calibri.

L'esplosivo era composto da nitrocellulosa e nitroglicerina.

Il lavoro era molto pericoloso e le operaie ne erano solo parzialmente consapevoli. Poco prima del pranzo, venne ordinato di sbarrare tutte le porte ad eccezione di una per impedire che la pausa pranzo iniziasse troppo in anticipo.

"... Alle 11 e 45 una scintilla, un getto di fuoco, detonazioni e esplosioni hanno provocato fiamme fino a 3.000 gradi. Gli operai terrorizzati di fronte alla morte, si lanciano verso l'unica porta non chiusa a chiave. In un istante la porta è bloccata da un groviglio di corpi umani di donne cadute a terra. Lo stabilimento non aveva finestre..."

Nel rapporto ufficiale il direttore dello stabilimento scrisse di 277 lavoratrici morte...

"il lavoro della fabbrica di munizioni non è stato disturbato dall'incidente e prosegue in buon ordine".

Lo stato di semischiavitù in cui si trovarono a vivere le maestranze delle fabbriche, militarizzate e sottoposte alle leggi di guerra, impediva ogni azione a tutela della salute e della sicurezza, o a difesa del salario, bollata subito come sovversiva e disfattista di fronte ai supremi interessi del paese.

Ma la guerra costrinse anche alla fuga centinaia di migliaia di civili dalle zone di guerra: si

trattava di donne, con vecchi e bambini, che negli anni del conflitto percorsero l'Europa nella speranza di trovare un posto più sicuro dove fermarsi e dove trovare come sopravvivere.

In tanti si rifugiarono nelle città dove le condizioni di vita si facevano di giorno in giorno peggiori con i generi alimentari razionati e la penuria di ogni sorta di merci. A questo genere di rifugiati, vanno aggiunti, in particolare per il territorio del Litorale e del Trentino, coloro che erano stati sgomberati di forza dall'esercito, perché i paesi erano sul fronte; gli internati per motivi politici, tanto dall'esercito austroungarico, quanto dall'esercito italiano, quando questo già nel giugno del 1915 aveva occupato diversi paesi dell'Isontino.

Il doppio impegno, in casa e al lavoro, con un salario sempre più basso di quello degli uomini; l'impossibilità di seguire l'educazione dei figli, costrinse le donne a cambiare sostanzialmente il loro stile di vita. Contemporaneamente nascevano anche una nuova consapevolezza e indipendenza, derivate dal ruolo attivo che le donne avevano assunto negli anni del conflitto anche se con la fine della guerra, con la riconversione ad uso civile dell'industria e le generali difficoltà economiche molte donne persero il loro posto di lavoro. Inoltre particolarmente pesante risultava la situazione delle vedove e delle mogli dei tanti soldati che rientrarono invalidi dalla guerra e quindi impossibilitati a trovare un lavoro.

Le donne uscirono quindi dall'esperienza della guerra con maggiore fiducia in sé stesse e, allo stesso tempo, con la convinzione che nulla sarebbe stato più come prima.

La strada verso l'emancipazione, però, non era ancora tutta percorsa.



Personale medico militare e infermiere della Croce Rossa italiana davanti ad una tenda ospedale

Fondazione Coronini-Cronberg

## MODE E AFFETTI NEI GIOIELLI

Pierpaolo MARTINA

**I**l panorama culturale di Gorizia si è recentemente arricchito di una nuova interessante iniziativa che ha il merito di rendere sempre più fruibile al pubblico il notevole patrimonio della Fondazione Palazzo Coronini Cronberg permettendo di apprezzare ulteriori nuovi pezzi delle numerose collezioni che il conte Guglielmo Coronini ha lasciato alla sua città.

Si tratta della mostra *"Delle mie gioie ed oggetti d'oro"*, realizzata dalla Fondazione in partnership con la Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia. Rispetto alle altre collezioni della Fondazione (orologi, argenti, quadri, ecc.) che videro il conte Guglielmo impegnare la sua vita nella ricerca e nell'acquisto di pezzi rari, quella dei gioielli proposta in questa occasione, più delle altre deve la sua origine alle varie eredità provenienti dai diversi rami della famiglia ed in particolare alla trasmissione in linea femminile dei monili. Ed è proprio tale trasmissione in linea femminile che permette di ricostruire, oltre ai passaggi di proprietà, anche i legami familiari che hanno collegato la famiglia Coronini Cronberg a famiglie aristocratiche europee di primo piano ed in particolare ai Westphalen Fürstenberg, ai Ritter de Záhony, ai Sartorio, ai Cassini, agli Smart. Da ciò essenzialmente deriva la possibilità di ammirare in questa mostra pezzi della più varia provenienza (Mosca, San Pietroburgo, Vienna, Egitto, India, Inghilterra).

La mostra, inaugurata sabato 21 aprile, è un altro tassello del paziente lavoro di catalogazione, riordino e recupero del patrimonio della famiglia Coronini Cronberg che per merito dei suoi ultimi rappresentanti, Guglielmo e Nicoletta, ora appartiene un po' a tutti noi.

Fatta eccezione per alcuni singoli pezzi tra quelli esposti che erano già stati recensiti nel contributo di Dora Liscia Bemporad, *"Gioielli di gusto neoarcheologico nella collezione Coronini Cronberg"*, nell'ambito degli *"Studi in onore di Guglielmo Coronini Cronberg nel centenario della nascita 1905-2005"*, pubblicati dalla Fondazione nel 2006, questa è la prima occasione nella quale la selezione di centotto gioielli (su oltre trecento catalogati) viene presentata ed esposta al pubblico. Completa la mostra un ricco catalogo (183 pagine) con diversi interessanti contributi delle due curatrici, Cristina Bragaglia Venuti e Maddalena Malni



Pascoletti che approfondiscono i vari aspetti di interesse a seconda delle diverse tipologie e foggie di monili, dai souvenir di viaggio ai gioielli da lutto, dagli ornamenti maschili ai gioielli archeologici. In apertura, il volume riporta un utile e chiaro albero genealogico della famiglia Coronini che permette di seguire i vari legami familiari nel corso dei secoli e di collegare ai pezzi esposti ed illustrati nel catalogo, volti di persone, esistite in carne ed ossa che ora non esistono più se non nella memoria di questi oggetti. Cristina Bragaglia spiega che *"l'intento della mostra è quindi quello di cogliere il gusto di un'epoca, ma soprattutto il modo in cui una famiglia della nobiltà goriziana dell'Ottocento seppe recepire le mode, le tendenze e le convenzioni sociali che, tra il XIX e l'inizio del XX secolo condizionarono profondamente la produzione, le forme e l'uso dei gioielli"*.

Alcuni degli originalissimi pezzi esposti non mancheranno di rimanere negli occhi del visitatore che attraverso tali oggetti verrà portato indietro nel tempo quasi a percepire gli affetti, le passioni e le emozioni che essi hanno rappresentato per le numerose generazioni dei loro possessori. Chi scrive è rimasto particolarmente colpito dal medaglione commemorativo delle nozze d'argento di Angiolina ed Heinrich Ritter che combina materiali nobilissimi quali oro, argento e diamanti con i capelli degli sposi, come anche dalla grande spilla a forma di orchidea della quale Maddalena Malni Pascoletti, da vera appassionata, ricostruisce la storia documentandone i legami con la famosa serie realizzata dal celeberrimo gioielliere Tiffany e presentata all'Esposizione Universale di Parigi del 1889.

La mostra è visitabile tutti i giorni, sino al 2 settembre, presso le Scuderie di Palazzo Coronini Cronberg, in viale XX Settembre a Gorizia, eccetto i lunedì, dalle 10 alle 13 e dalle 14 alle 19.

## Cos'è il CAF CISL



***Cosa fai quando... devi attraversare un fiume?  
Cerca il ponte più sicuro... vieni al Caf Cisl.***

La Cisl ritiene da sempre che una maggiore equità e giustizia fiscale e sociale passi attraverso un effettivo superamento dell'estraneità dei cittadini verso le istituzioni. In quest'ottica, il Caf Cisl è costantemente impegnato nel favorire la semplificazione e il miglioramento del rapporto tra cittadino e Pubblica Amministrazione. Ponendosi come *ponte* tra le due realtà, il Caf Cisl fornisce a iscritti, lavoratori e pensionati assistenza e consulenza personalizzata e qualificata nel campo fiscale e delle agevolazioni sociali.

## Scegli la sede CAF più vicina

**GORIZIA**, via Manzoni, 5/G  
Tel. 0481.533321 - 0481.531666  
Fax 0481.34615

*dal lunedì al venerdì  
ore 9-12, 15-18 (dich. 730/Unico/Isee)  
ore 9-12, 14.30-16 (successioni)*

**CORMONS**, via Udine 17  
Tel. 0481.62432 - 0481.62377  
Fax 0481.62377

*lunedì e mercoledì  
ore 9-12, 15-18*

**GRADISCA D'ISONZO**, via Dante Alighieri 29  
Tel. 0481.960627  
Fax 0481.960627

*giovedì  
ore 9-12*

**GRADO**, via Caprin 53  
Tel. 0481.85971  
Fax 0481.80151

*martedì  
ore 9-12, 15-18*

**MONFALCONE**, via Roma 45  
Tel. 0481.42068 - 0481.410306  
Fax 0481.42068

*dal lunedì al venerdì  
ore 9-12, 15-18*

**RONCHI DEI LEGIONARI**, Piazza Unità d'Italia 10  
Tel. 0481.474665  
Fax 0481.474665

*dal lunedì al venerdì  
ore 9-12, 15-18*

**STARANZANO**, via Martiri della libertà 1  
Tel. 0481.486425

*giovedì  
ore 9-12*



## RECENSIONI

A. Miceu, *Storia del Comune di Ruda*, Ed. Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2011, pp. ..., euro 13.

Queste terre erano abitate, e trafficate, già dalla preistoria.

Se no, come avrebbero fatto gli inquilini del castelliere di Molin di Ponte (*nunc desolata*) a tirare avanti senza territori, per caccia pesca e raccolta a vasto raggio?

Poi i Romani: i Romani, che dovevano consolidare i loro confini, nel II sec. *ante Christum natum*.

E Roma, si sa, come avrebbe fatto ad essere sicura, con i Carni che se ne stavano nella Bassa di quello che sarebbe diventato il Friuli: doveva portare, sì o no, la civiltà, la cultura, il diritto; quella forma di pace, così particolare, che ebbe comunque, delle critiche dal grande Tacito.

Cominciano a parlare le pietre, grazie ad archeologia, letteratura latina, condite di toponomastica, che ci raccontano, con l'Autrice: i Romani di Aquileia adoperavano l'acqua delle falde, che, dopo un lungo viaggio da Alpi e Prealpi, arrivava abbondante ed eccellente nel nord di questo territorio comunale.

Lo facevano con un acquedotto, il quale, dopo una grandinata di secoli, la II metà del Seicento, meravigliava ancora il cronista udinese Giuseppe Capodagli.

Adriana Miceu, nella prima ventina di pagine, fa come i bravi pescatori con il pesce: "*pastura*" i lettori con tutta una serie di interessanti notizie locali, sempre ben inserite nella grande storia, da Roma ai nostri giorni: tracce di ville rustiche ed altri reperti romani...

Il medioevo, con torme di popoli che si incrociano con quanto restava dei Romani (ecco perché - già a questo punto - si può sorridere... con raccapriccio, di quanto dirà il fascio in fatto di razza ariana!).

Poi i Longobardi, che però aspirano dal diritto romano e si addolciscono col Cristianesimo, sino a lasciare qui tracce nel culto dei santi: San Martino, San Giovanni Battista, Santo Stefano, San Giorgio primo titolo di Altire... (ma diffidare dagli automatismi), e forse nella toponomastica (leggerete di Perteole).

Prima del Mille, gli Ungari, che razziano, incendiano, e sfruttano ancora le strade consolari romane, per arrivare fin nelle Marche.

Ma qualcosa lasciano anche loro, non attrezzati per assedi com'erano.

Allora, ripopolamento del medioevo patriarcale; saltano fuori toponimi e nomi slavi, tedeschi, col via a nuovi incroci, e a memorie stabili nei nostri luoghi (eccellente il contributo di Maurizio Puntin in queste direzioni).

Fra il 1000 e la metà del Trecento, emergono i nomi

della Cortona; di qualcosa di rudese, di Altire, Mortesins, Perteole e Saciletto; per la verità, tutti e centri "minori", prima di Ruda "*neta e scleta*". Come sanno far bene i potenti, nel Medioevo, vengono donazioni: di Poppo, patriarca, alle benedettine di Aquileia (1036).

Qua una manciata di località! Così Enrico IV (proprio quello di Canossa!), dà in feudo il patriarcato al Patriarca Sigardo (suona tedesco, e tedeschi avrà portato pure *chenti*).

Signori, di questo, di quel casato, galleggiano spavaldi nei documenti, ove, ogni tanto, emerge qualche povero diavolo del popolo o, servi, giusto nelle transazioni dei "grandi", in continua altalena di glorie per le continue guerre.

Coi poveri a piegarsi e riemergere come i giunchi nelle piene della *Tôr*, la quale, anche, ma non solo lei, si occupa di spazzare via il frutto delle fatiche dei più.

Per fortuna che c'erano Dio, e Cristo, e la Madonna, e i Santi (dal medioevo avanzato, uomini e donne - le più castigate dalla storia - si portano addosso i loro nomi).

Qui, si è di gran carriera, ma l'Autrice cuce le notizie locali sempre con la grande storia, in una terra che era di confine fra culture (latina a ovest, con Venezia; tedesca, slava, ungherese a est, e il respiro del Mediterraneo); culture che lasciano qualcosa: più, nell'arte, Venezia, ma nulla di nulla nella scuola!

Ingloriosa fine del patriarcato di Aquileia, che dura, sotto il profilo ecclesiastico, ansimante, fino a metà Settecento, con tentativi di riforma, la più robusta di Francesco Barbaro a inizi Seicento.

Vogliamo trovare i Santi legati al confine? Lo punteggiano dappertutto: Sant'Antonio abate e San Sebastiano, prima; San Rocco poi, e, dagli inizi Seicento San Carlo Borromeo tutti contro pestilenze di uomini e animali (dall'Ottocento, Barbana). Nel libro, la questione c'è.

È dal primo ventennio del Cinquecento che Austria e Venezia si fronteggeranno qui, finché arriva Napoleone a portare il sistema metrico decimale, la scuola diffusa (ci aveva già pensato Maria Teresa nel 1774), però non tanta fraternità, spolpando campagne, animali, esseri umani; lasciandoli esausti.

E su su, impermeabili al risorgimento, sino alla prima guerra mondiale; "*redenti*" dicono alcuni, ma con i contratti agrari ribaltati... per i padroni; il lavoro di solidarietà dei cattolici popolari ridotto a quasi memoria, con la deportazione di preti e collaboratori in Italia.

Dopo la guerra, un centinaio di coraggiosi emigra a far fiorire terre francesi trasformandole, dai roveti, a paesaggio da quadro di Cézanne: questa epopea, grande e disperata, è forse la pagina più bella del

libro.

Si cercano le scorciatoie nelle lotte sociali, e arriva Giovanni Minut a tentare il primo soviet a Sacileto (90° delle sue *Rimis furlanis*).

Poi sappiamo com'è andata, col fascio a rincorrere l'Impero, e lasciare la Bassa (come la Sardegna, ad esempio) a livelli di sottosviluppo, che né Torviscosa né Carbonia possono cancellare.

Non è il peggio: gente nostra muore ai quattro venti; si prepara un ruggente dopoguerra.

Tutto qui (sarebbe già tanto), nel libro?

C'è moltissimo di più: San Nicolò al paese omonimo, con sapori d'oriente, furia di acque, strada dei pellegrini per la Terrasanta da proteggere con un ospedale, coi cavalieri di San Giovanni, e terre da redimere.

Storia di chiese che sorgono a Ruda (due); ad Altare la pieve, vuol dire chiesa madre, e il suo lungo tramonto e lotte feroci con Perteole per la parrocchialità, infischandosi perfino di un arcivescovo cardinale.

Castello a Sacileto (dal medioevo), al limite delle sorgive (arso dai potenti come fosse candela!) e chiese anche lì, sostenute dai signori locali, gli Antonimi, ma di sicuro anche dalla povera gente.

Sant'Andrea, antichissima a Perteole, con le monache aquileiesi, patronesse, a nominare i sacerdoti, e poi il tesoro ritrovato; la più tardi parrocchiale di San Tommaso, fin quella del cimitero militare (3.000 morti della grande guerra! E, a Sacileto, fratelli d'Italia fucilavano i fratelli).

L'oratorio di Santa Barbara a Mortesins. La chiesa di San Leonardo, in mezzo al confine, per l'appartenenza statuale, come un pendolo; a protezione della gente con San Sebastiano, Leonardo (contadini e prigionieri) e Rocco.

Si intrecciano al tutto vicende guardate in particolare: Friuli che cade? Ahinoi, qui c'è: pensare alla commenda dell'ordine di Malta; edifici in sfacelo, eppure intrecciati con presenze di napoleonidi in Friuli (Elisa principessa di Piombino e Lucca a Villavicentina...).

La chiesa di San Biagio ad Altare, così spogliata: mancava che le mettessero le ruote per portarla altrove.

Dominatedd e la onestà dell'architetto Ivo Scagliarini (ne curò i restauri) fecero emergere affreschi medievali, per rinvigorire di qualità ciò che non è rimasto in quantità.

Bellissime, le pagine su questi luoghi, ritmati da sussurri e scrosci di limpide acque ad alimentare mulini, con qualcuno, splendido, rimasto.

Storie di mugnai, e di gente che, dopo la chiesa, ha il mulino come luogo più sociale.

Le acque, benedizione e maledizione, si vedono riconosciuta la loro parte, con la narrazione di eventi estremi nel Cinquecento assai più gravi degli attuali, e bonifiche a proposito e sproposito e, finalmente, arginature resistenti assai più di quelle

che la povera gente doveva fare "nel tempo libero!", con le robotte.

Le ville hanno rilievo nel libro, ma, grazie a Dio non solo nella grandezza (e a volte nell'esser cancheri) di chi poteva, ma pure in storie di solidarietà, filantropia, legami col mondo ebraico triestino, emporiale, cosmopolita: apriva il nostro mondo, lui sempre più avanti degli altri (*Toleranzpatent* del 1781).

Di intrecci matrimoniali ad alto livello e vicende patetiche, e patrimoni in fumo... Depositi di arte e potenzialità sprecate.

Accenni, a proposito degli Jacchia, all'intellettuale Angelo Vivante, che capiva il problema della necessità d'incontro coi popoli slavi dell'Adriatico. Qui si vede il particolare e l'universale; lo si guarda, lo si interroga, con gli scienziati Louis Pasteur a studiare a Scodovacca e a Ruda; e il Chiozza, scienziato e industriale.

I Pinat, con le aziende delle barbatelle a rivoluzionare, prima qui, e poi nel globo, la viticoltura; sviluppo più recente, il loro dalla Società Agraria Goriziana (1765), dalla scuola agraria di Gorizia, dall'istituto sperimentale.

L'azienda Cella - Toppani con tutta una serie di novità: dalla prima, i pescheti, e tanto altro, compreso uno stupefacente refosco passito da mandare in delirio le papille gustative.

C'è ampio spazio per la scuola, spesso così triste per carenze inumane, ma base di quasi tutto; e ci sono i cori di Ruda; gli artisti da Gemma Verzegnassi, a Spanghero, a un Zigaina.

Ci sono i musicisti (con Giordano Pazzut); i calciatori con in cima Tarcisio Burgnich; ma non c'è Francesco Lipizer (100 anni dalla nascita, qui appena scoperto), nato a Ruda e morto a Livorno, portiere del Torino, nazionale ed eccellente pittore postimpressionista (ecco un'occasione per l'edizione n. 2 del libro). Però ci sono pre Luigi Morsut, pre Checo Ulian, della schiera dei preti sociali rudesi che hanno lasciato eredi, da don Mario Virgulin a don Onofrio Burgnich al vescovo don Pietro Cocolin di Sacileto. Nessuno dica che ci si è dimenticati di qualcuno: solo a mettere in fila i nomi si farebbe rapidamente diventare passato il futuro.

Un nome, però, non si può passare: Rolando Cian un uomo del nord e della Bassa Friulana; dalle grandi lotte con la povera gente del Friuli orientale, come fu grande meridionalista nella Campania del Salernitano che ha lottato con le donne di là per l'emancipazione e la giustizia.

Anche le foto ci sono nel libro, varie e interessanti, a completare i tempi più recenti.

Un libro bello, a tratti da delibare come il refosco, di cui si è detto prima, forte e sensuale, robusto e ardente come le terre nella Bassa, d'estate, col canto di cicale impazzite, ubriache di sole.

Ferruccio Tassin

Sinuhe Marotta, *Supplet ecclesia e altri racconti*, ed. Mgs press, Trieste, 2012.

“Nell’errore comune di fatto o di diritto, parimenti nel dubbio positivo e probabile sia di diritto che di fatto, la chiesa supplisce, tanto nel foro esterno quanto interno la potestà di governo esecutiva”, così l’articolo 144 del Codice di diritto canonico della chiesa, edizione 1984. Si tratta del canone conclusivo del capitolo VIII dedicato a La potestà di governo (della chiesa)”. Il riferimento è al titolo della prima fatica editoriale dell’autore: “Supplet ecclesia”. Dal vocabolario comprendiamo che il verbo supplire indica una azione e si traduce in sopperire, sostituire, fare le veci, sovvenire, surrogare. In altre parole, si può dire che il corpo mistico di Cristo o il popolo di Dio, che è la chiesa, conserva ed esercita il potere di avvalorare o di rendere pieno l’agire e l’atto delle persone che è quello di essere “sacramento di salvezza” per l’uomo di ogni tempo.

Un tema impegnativo e a lungo dibattuto: il diritto canonico pone a fondamento di atti e comportamenti da parte di essere umani, limitati e peccatori, la certezza colla loro capacità salvifica in nome appunto della potestà del Dio fatto uomo, che ha inteso coinvolgere le persone credenti, battezzate o anche facenti parti della gerarchia. Un potere di servizio e di segno che, infatti, sostituisce, fa le veci e viene incontro, “supplisce” a bene della persona e della comunità. Un grande dono per la chiesa e per l’umanità; soprattutto una rassicurante certificazione che “la potenza-la dynamis” divina viene gratuitamente (un dono) per la salvezza e la pace. Sempre.

E sono garanzia per un futuro incerto a causa di cambiamenti e trasformazioni epocali, di fallimenti dovuti a tradimenti da parte degli uomini di chiesa (laici e gerarchia), di nuovi scenari imprevisi ed imprevedibili che l’autore - scegliendo la forma onirica - narra in forma di racconti quasi come risposta a paure ed incertezze concrete. Il nostro è tempo di trasformazioni e di crisi: innovatori e conservatori, difficilmente, potranno trovare una soluzione che, invece, spettano proprio a quanti sono oggi disposti a nuotare da soli, senza garanzie e persuasioni, nella sicurezza che “Dio continua ad amare questo mondo e questi uomini”.

È lì che si misura la potenza di quel “supplet” non immiserito nel linguaggio giuridico, freddo e senza prospettive; è lì, nel confronto con ogni post-moderno, che il credente è chiamato a costruire con la sapienza degli atti degli apostoli. Nell’ultimo capitolo del libro sacro si narra - non per evocare seduzioni capaci di trasformarsi in improbabili sviluppi - appunto di un terribile naufragio nel corso del quale le scelte sono prima di liberarsi del superfluo, poi del necessario e..., infine, di nuotare come si può magari servendosi di quello che viene disperso in mare. Senza altre certezze, se non,

appunto, quella fiduciale certezza che va oltre agli innumerevoli limiti delle persone, ai beati dubbi della burocrazia curiale e non, alle comode sicumere dell’autoritarismo clericale.

Ancora una volta, ridire tali ragioni motiva anche il coraggio della scrittura, piacevole e sciolta, che è sempre ammirabile ed invita ad una prossima fatica.

R. B.

Andrea Riccardi, *Giovanni Paolo II. La biografia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), aprile 2011.

“Io credo tuttavia che l’uomo soffra soprattutto per «visione». Se soffre per mancanza di visione deve allora aprirsi la strada fra i segni fino a ciò che gravita dentro e matura come frutto della parola”. Questo pensiero di Carol Wojtyla più di altri permettere di cogliere lo spirito che ha animato l’operato di papa Giovanni Paolo II fin dai tempi dell’esperienza universitaria di Lublino e Cracovia: essere vicino all’uomo e ai suoi problemi, prestare massima attenzione alla persona umana per aiutarla a scoprire una prospettiva di vita che possa dare un senso anche alla sofferenza. L’essere da sempre naturalmente portato ad orientare i propri studi e la propria sensibilità sulla persona umana lo ha portato ad elaborare una pastorale che affrontava direttamente i temi della morale sessuale e della vita familiare contro il materialismo giudicato “incapace di formare un uomo forte, una società forte”. Si presenta molto ricca di spunti la corposa biografia di Giovanni Paolo II, pubblicata a primavera del 2011 in vista della cerimonia di beatificazione tenutasi il 1° maggio successivo dalle Edizioni San Paolo e scritta da Andrea Riccardi, attualmente ministro del Governo Monti (Cooperazione internazionale e l’integrazione) ma alla data di stampa del volume in argomento, ordinario di Storia contemporanea presso la Terza Università di Roma nonché personalità nota soprattutto quale fondatore della Comunità di Sant’Egidio.

Riccardi, in più di cinquecento pagine, ha utilizzato molto materiale ricavato dai numerosi colloqui personali avuti con papa Wojtyla a partire dal 1979. In tredici capitoli, l’autore offre una ricostruzione della complessa figura del grande papa partendo dalla sua accesa “polonità”, caratteristica che ha contribuito a farne un personaggio dal peso decisivo in un mondo diviso in due blocchi contrapposti dalla Guerra fredda. Il libro esplora approfonditamente la politica svolta dal papa sullo scenario internazionale, la sua lotta aperta sia nei confronti del comunismo che della secolarizzazione e del relativismo del mondo cosiddetto occidentale. Un pontefice che ha saputo essere un grandissimo comunicatore e porsi come autorità morale nei confronti dei potenti della terra. L’autore sottolinea

gli aspetti ambivalenti del pontificato di papa Wojtyla che ha saputo essere al tempo stesso progressista e conservatore, uomo di dialogo e al tempo stesso intransigente difensore dei valori fondamentali come - e prima di tutto - quello della vita. Il libro ricostruisce con dovizia di particolari gli anni della formazione, seguiti da quelli della pastorale sotto l'occhio vigile del regime comunista polacco; i contatti internazionali intessuti grazie a quell'evento di portata planetaria che fu il Concilio Vaticano II per giungere a soffermarsi sull'intensa attività diplomatica che il Vaticano, sotto la ferma guida di Giovanni Paolo II, ricominciò a svolgere con un'intensità ed una incisività forse mai conosciuta prima. Dopo la sorpresa per la sua elezione, ecco i primi sospetti di Mosca dove Breznev inizia a capire ben presto chiaramente la pericolosità di questo uomo polacco alla guida della cristianità. A questo proposito, significativo è il parallelismo evidenziato dal ministro degli esteri dell'URSS Gromyko, tra la visita del nuovo papa nella natia Polonia, siamo nel 1979, ed il ritorno dell'ayatollah Khomeini a Teheran - ancora per poco capitale di un Iran monarchico - dopo l'esilio francese.

Il complessivo riorientamento dell'attività della Santa Sede nell'aperta lotta al comunismo porta il papa ad affrontare anche la delicata situazione delle finanze vaticane che registrano in quegli anni sino a 90 milioni di dollari di disavanzo. Tuttavia tale situazione non impedisce alla Santa Sede di pagare ben 242 milioni di dollari ai creditori del Banco Ambrosiano come "contributo volontario" a riconoscimento di una responsabilità solo morale nella complessa vicenda del fallimento del colosso bancario italiano: è difficile non vedere anche in questo evento il piglio del papa polacco deciso in qualche modo a chiudere con una gestione poco chiara delle finanze vaticane.

Si giunge così all'epilogo di una vita e di un'esperienza umana straordinaria e vediamo l'autore impegnato a ricostruire gli anni della sofferenza fisica del papa che comunque continua fino in fondo a dimostrare un certo distacco dalle vicende umane che più da vicino lo riguardano. A chi gli chiedeva perché non seguisse i processi che riguardavano l'attentato da lui subito, rispondeva: *"Non mi interessano, perché è stato il maligno a compiere quell'atto. È il maligno può cospirare in migliaia di modi, nessuno dei quali mi interessa"*.

Pierpaolo Martina

Gabriele Maestri, *Scudo (in)crociato: le dispute sul simbolo della Democrazia Cristiana a una svolta definitiva?*, Federalismi.it, n. 11, giugno 2011.

Le riviste digitali stanno assumendo sempre di più un rilievo e un seguito prima riconosciuto esclusivamente a quelle cartacee.

È il caso, ad esempio, della rivista telematica

"federalismi.it" che dal 2003 esplora i campi del diritto pubblico italiano, comunitario e comparato. Periodico quindicinale a carattere scientifico, diretto dal Prof. *Beniamino Caravita di Toritto*, ha raggiunto una media di 80.000 pagine visitate al mese sul sito [www.federalismi.it](http://www.federalismi.it). L'autore segnalato è dottorando di ricerca in Teoria dello stato e istituzioni politiche comparate presso l'Università di Roma "La Sapienza" e con il contributo in esame offre una ricostruzione accurata della tormentata vicenda legale relativa alla possibilità di utilizzare il simbolo ed il nome del partito della Democrazia cristiana, una vicenda che dopo quindici anni di accaniti scontri giudiziari non è ancora del tutto conclusa. Dopo una premessa giuridica sulla tutela dei simboli di partito, l'autore entra nello specifico della travagliata successione nell'eredità del maggiore partito dell'Italia repubblicana partendo da una data ben precisa: il 18 gennaio 1994, giorno in cui nacque ufficialmente il Partito popolare italiano. Da questo punto il lettore viene condotto attraverso tutte le successive divisioni ed i tentativi di ricostituzione della DC che vedono gli esponenti di quello che fu l'universo democristiano dividersi nelle scelte di campo ma conservare il mito di una ormai persa unità. Ricordando le primissime schermaglie giudiziarie del 1993 conseguenti alla diffida ad utilizzare il nome di "Partito popolare", si passa quindi dalla scissione di Casini che portò nel 1994 alla costituzione del CCD (Centro cristiano democratico); alla frattura del 1995 interna al PPI, tra il segretario Buttiglione ed il presidente Bianco che portò il primo a presentare liste uniche con Forza Italia sotto il nome di Polo popolare e successivamente alla fondazione del CDU (Cristiani democratici uniti); di causa civile in causa civile si arriva al 1997 con il tentativo di Flaminio Piccoli e del suo Movimento per la Rinascita della Democrazia cristiana e poi ancora alle esperienze del 1998 del CDU nell'UDR (Unione democratici per la Repubblica), alla defezione dal CDU di Formigoni che porta alla nascita del CDL (Cristiani democratici per le libertà), poco tempo dopo confluito in Forza Italia e poi all'adesione nel 2001 del PPI a Democrazia e libertà - La Margherita. Il 2002 viene ricordato per la nascita dell'UDC (Unione di centro) nella quale confluiscono CCD, CDU e Democrazia europea e dalla quale, nel 2005, si staccherà la DCA (Democrazia cristiana per le autonomie). Il lettore che non si fosse ancora perso in tale ricostruzione, potrà leggere quindi del tentativo giudiziario di Alessandro Duce, ultimo segretario amministrativo della Democrazia cristiana che tentò su basi diverse da quelle fino a quel momento seguite di ottenere un riconoscimento giudiziario dell'eredità della DC. Viene in tal modo a ricomporsi il mosaico di una vera diaspora delle varie anime che avevano convissuto all'interno della "balena bianca" e che dopo aver condiviso la stessa esperienza politica si

sono divise dandosi battaglia sul piano legale con un accanimento che certo non ha contribuito ad evitare il disorientamento degli elettori né ha dato un'immagine edificante dei contendenti che - anche per un indubbio eccesso di personalizzazione - hanno messo in secondo piano gli aspetti accomunanti ed il bene collettivo, senza per questo rinunciare agli appelli all'unità. Un quadro nel complesso desolante che acuisce la speranza per una nuova generazione di cittadini ispirati ai valori cristiani disposti ad impegnarsi in politica in modo nuovo, capaci di riscattare nei fatti, più che nelle aule dei tribunali, l'esperienza del partito cattolico unitario.

Pierpaolo Martina

Renzo Boscarol, *Giovanni Diodato, sacerdote*, 2011.

La chiamano microstoria, quasi a significare una storia minore, invece, si potrebbe definire cellula di un tessuto più ampio.

Così questo bel lavoro, di 48 pagine scritte - e di fotografie - che interpreta una vita: mons. Giovanni Diodato (1907-1971), sacerdote.

La copertina lo ritrae seduto, non in posa, su un elemento a protezione di una strada bianca; sfondo, paesaggio delle Dolomiti, autentico ricamo del creato.

Ad attirare è lui, persona: in veste borghese, come tanti nostri sacerdoti, già dal tempo che fu, liberati da schiavitù di veste, non da dignità di funzione. Decoroso, non elegante; neppure dimesso; quel tanto di scudo che bastava a riparare la funzione nella vita, che pure la dignità deve salvaguardare. Il gesto è quello che già Dante Alighieri descriveva nella Divina Commedia.

Dante, elemento di unione d'Italia, da far sparire tutte le vergognose guerre chiamate, perfino di recente, con fanfara, in un'Italia combattente, a raccontare dell'unità.

Dante (sette parole su dieci sue, nell'italiano d'oggi, per far capire l'unità), diceva del gesto "fare solecchio"; "al saress" o "al saria", perché don Diodato era di Monfalcone, "al saria" ripararsi dal sole con una mano arcuata sulle sopracciglia.

Qui, la scelta della foto, centrata in maniera stupefacente, vuol dire altro: aiutare lo sguardo a mirare lontano.

Nella foto, il gesto viene non da grinta, aspirazione a vedere; ma desiderio di scrutare, capire, individuare. E poi, lui, in un campo molto profondo, la strada, la salita al monte; simboli della vita irta di difficoltà e ricca di conquiste.

A cominciare anche dalle montagne amate e fatte amare; dal nostrano Matajur, allora giardino di stelle alpine, alle Dolomiti.

La foto scelta dall'autore, don Lorenzo Boscarol, che conosceva ogni anfratto nell'anima della personalità di don Diodato, vale venti-trenta pagine di testo.

Un testo intenso, teso, esplora questa straordinaria figura di sacerdote, vero punto di riferimento, per sua scelta, fatta rientrare nella media del vivere quotidiano.

Già dalle origini, elemento di carità, Monfalconese, vive i drammi della grande guerra, ed è profugo, da bambino, in Sicilia, poi il ritorno nella città dei cantieri e la consuetudine con Egidio Bullesi nel campo della carità. La povertà, per Giovanni Diodato, è scuola (non è sempre così, se non è accettata).

Studi al seminario di Padova, poi a Gorizia; ordinazione a Trieste, da mons Luigi Fogar, nel 1933, dopo l'uscita di scena dell'arcivescovo goriziano, lo sloveno Sedej, sacrificato dalla caduta di dignità in quei tempi, fatti di compromessi che si credevano soluzioni.

Cappellano di Aiello (1933), con un personaggio di punta del popolarismo cattolico (il don Giuseppe Calligaris che aveva lanciato in politica Giuseppe Bugatto), poi parroco (1938), don Diodato vive a contatto con il paese: devozioni, cultura, carità (istituì il pane di Sant'Antonio; dava mandato di notte, dopo il coprifuoco, per carità concreta, nel non ferire i riceventi), le sue linee di attività pastorale. E vita in canonica, con tanti giovani, in naturale alternativa con un conformismo acritico e straccione, capillarmente diffuso in tutta l'Italia.

Sì, tanti giovani; ragion d'essere di un sacerdote per il futuro di Chiesa e società.

In lui, significava agire "con" i caratteri (non "sui" caratteri), per valorizzare, non modificare, talenti, tendenze, aspirazioni, sogni, a confronto con non facili realtà.

Una capacità multiforme di stare con i giovani forse mutuata da don Bosco; dall'insegnare i canti di montagna ad organizzare affollatissimi spettacoli di marionette.

Per chi lo conosceva, può sembrare strano parlare di lui come uomo di cultura.

Eppure tale, era, anche, e non solo.

Era una cultura diffusa, che non voleva spargere soltanto, umanesimo, scientificità, ma tutto, indirizzato a valorizzare in modo preciso la persona. Di vari campi si impadronirono i suoi giovani, ma sempre con in testa la consapevolezza, la capacità critica, nel distinguere.

Tanti sacerdoti, uscirono dalla sua cerchia, e tanti ragazzi nel mondo del lavoro, e delle arti (basti pensare ad un personaggio di livello internazionale, come il musicista Orlando Di Piazza, o sociologi e filosofi del rango di mons. Luigi Pontel), e poi tanti giovani e donne, impegnati nelle associazioni, nella politica, in maniera consapevole, pulita ed attiva. Ragazzi e ragazze, insieme anche in gita in montagna, dove portò i bambini nell'immediato dopoguerra nelle prime colonie organizzate. Durante la guerra, ci fu un'intensa collaborazione sportiva, ricreativa, formativa, con la parrocchia di

Ruda, propiziata dalla sua consuetudine con Rolando Cian (presidente e anima della A. C. rudese), poi sindacalista e politico di primo piano, che aveva conosciuto perché fidanzato con una sua parrocchiana, Gianna Pinat, ed egli seguì la coppia sino al matrimonio nella formazione e nella spiritualità.

Vive la II guerra mondiale, cercando di continuare il contatto coi suoi giovani di A. C. - che già avevano sentito parlare di spirito sociale cristiano e di gioventù operaia belga - (don Diodato era di cultura francese), scrivendo a quelli scagliati nel conflitto.

In paese dimostra accenti di vero *"defensor civitatis"*, a ogni costo, anche della vita, che, invano, offre per salvare un padre di famiglia, nella fase di guerra che spesso sconfinava nell'abominio. Tutta la comunità aiellese lo salutò (1949) in una chiesa gremita.

Dalla parrocchia passa al Seminario, direttore spirituale, il *"Padre"*, come veniva abitualmente chiamato, dove, scrive don Boscarol, egli divenne *"formatore di uomini che della spiritualità sapessero fare un modo di essere nella chiesa e nel mondo"*, cercando di mettere a punto *"una figura di sacerdote che meno puntasse sul ruolo e più sulla credibilità e sulla capacità di essere testimone"*.

Tutte da leggere le pagine dedicate da don Boscarol a questo compito da parte di un don Diodato,

aperto all'esterno del seminario, che conservava ormai schemi superati; aperto nell'accogliere sacerdoti della diocesi, di tutte le età, laici che a lui ricorrevano per lo spirito di consiglio.

Si sentiva sempre parroco e volle continuare ad esserlo, nella piccola comunità di Nogaredo. Con l'arcivescovo mons. Andrea Pangrazio (1962-1967), fu delegato arcivescovile, in un periodo in cui si trova dentro il Concilio Vaticano II, che lo vede agire in dialogo con comunità, sacerdoti e laici.

Chi legge questo rapido, intenso, commosso lavoro di don Lorenzo Boscarol, non potrà fare a meno di rivolgersi al passo di San Paolo nella lettera agli Ebrei (Eb 13, 7) laddove raccomanda:

*"... Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunziato la parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede..."*.

L'opera vuole essere la motivazione di questo ricordo, con in più un motivo di tenerezza da aggiungere al testo paolino, perché quella di mons. Giovanni Diodato è stata *"Una testimonianza di un amico fraterno, prima che di un capo... un uomo che, in tutta la sua esistenza, prima di tutto è stato un fratello e un padre"*.

Ferruccio Tassin

**PROGETTO**  
**civibanca**  
VALORE AL TERRITORIO

**FAI LA TUA PARTE: PROMUOVI  
LE ASSOCIAZIONI LOCALI**

**Una scelta che conta molto. E non costa nulla.**

La Banca del Territorio. Dal 1886.

[www.progettocivibanca.it](http://www.progettocivibanca.it)

**B Banca di Cividale**  
Gruppo Banca Popolare di Cividale



*Cameretta "Gli Gnomi" Lettino "Gnomo" Crema / Verde Mod. depositato*



**Completo piumotto GLI GNOMI**

**I Variante** Completo 4 pezzi ricamato: Federina, Copriletto estivo, Trapunta, Paracolpi

**II Variante** Completo Sfilabile ricamato: Federina, Trapunta con imbottitura estraibile, Paracolpi



Velo zanzariera coordinato  
+ fiocco con applicaz. ricamata  
+ Asta per velo a zanzariera



Coperta Pile e Piquet  
ricamata per lettino



Completo lenzuolino  
3 pezzi ricamato per lettino

*Per i piccoli di oggi...  
...i grandi di domani!*

*I colori dei sogni si fanno realtà in una cameretta Erbesi. Un dolce, accogliente mondo di fiabe dove il miglior legno, lavorato con cura artigianale, dà vita alla sicurezza e alla funzionalità di un design essenziale.*

*Una solida tradizione che assicura allo spazio notte del vostro bambino salute e serenità.*



**ERBESI s.n.c.** Loc. Quattroventi - 33040 Corno di Rosazzo (UD) Italy  
Tel. +39 0432 759120 - Fax +39 0432 759960  
[www.erbesi.it](http://www.erbesi.it) - [info@erbesi.it](mailto:info@erbesi.it)



# GUARDA AVANTI PASSA ALLO IAL

**CORSI DI AGGIORNAMENTO  
A 1 EURO L'ORA  
PER RESIDENTI O DOMICILIATI  
IN FVG, DAI 18 AI 64 ANNI**

**TRIESTE** v. Pondares 5 T. 040.6726311  
**GORIZIA** v. Diaz 5 T. 0481.538439  
**MONFALCONE** Europalace v. Cosulich 20 T. 0481.485351

Programmi e modalità di iscrizione su:  
[www.ialweb.it/GuardaAvanti](http://www.ialweb.it/GuardaAvanti)

CATALOGO REGIONALE DELLA FORMAZIONE PERMANENTE  
Programma Operativo cofinanziato dal Fondo sociale europeo

